

NOTIZIARIO STORICO

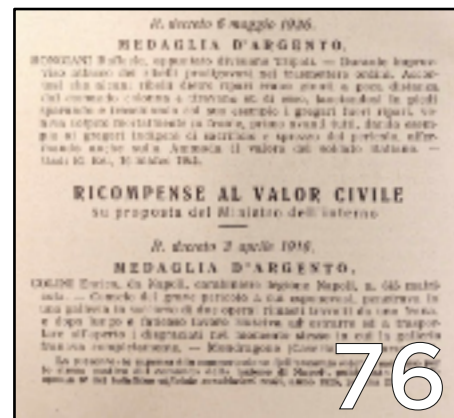
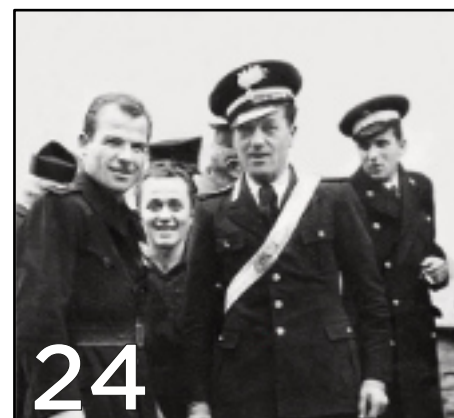
dell'Arma dei Carabinieri



ANNO XI - NUMERO 2

SOMMARIO

N° 2 - ANNO XI



In questo numero il ruolo di Cabrana durante la crisi politica di Fiume (pag. 4), la "vecchia volpe" della Resistenza: il Carabiniere Federico Salvestri (pag. 16), come un maresciallo dei carabinieri salvò 38 Ebrei (pag. 24), sangue e inchiostro, la lettera del bandito Giuliano alla madre del Carabiniere ucciso (pag. 46), il Pittore delle uniformi della Belle Époque (pag. 52), l'anima di una lama, l'arte e i segreti dell'affilatura (pag. 62), un eroe dimenticato del Cilento (pag. 68)

SOMMARIO

N° 2 - ANNO XI

PAGINE DI STORIA

Cabrana e gli eventi del marzo 1922 a Fiume pag. 4

di SILVIA LUSCIA

Richetto e la Brigata Centocroci pag. 16

di FRANCESCO CALDARI

Osman Carugno. Giusto tra le nazioni pag. 24

di SERGIO BUCCI

CRONACHE DI IERI

Lettera di un bandito pag. 46

di FABRIZIO SERGI

A PROPOSITO DI...

Quinto Cenni. Pittore di soldati pag. 52

di CARMELO BURGIO

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

L'arrotino pag. 62

di DANIELE MANCINELLI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Maresciallo Alessandro Intini pag. 68

di GERARDO SEVERINO

L'ALMANACCO RACCONTA

1826: 16 aprile - Combattente, governatore e colonnello pag. 74

1926: 3 aprile - Salvataggio in galleria pag. 76

Carabruna

**E GLI EVENTI DEL
MARZO 1922
A FIUME**



di SILVIA LUSCIA

L'impresa dannunziana, iniziata con la *Marcia di Ronchi* il 12 settembre 1919, si chiuse quando il 28 novembre 1920 d'Annunzio oppose resistenza alle truppe del Generale Enrico Caviglia inviate dal governo italiano a sgomberare l'occupazione legionaria. Seguirono i noti eventi del *Natale di sangue* e il cannoneggiamento del Palazzo del Governatore, in cui lo stesso *Comandante* – come amava essere appellato e amavano chiamarlo – venne ferito (vedi [Notiziario Storico N. 6 Anno IV, pag. 4](#) e [Notiziario Storico N. 1 Anno V, pag. 4](#)). Così il 31 dicembre, dopo duri scontri, d'Annunzio rimise i poteri a un nuovo governo provvisorio. Nella prima decade di gennaio molti se ne andarono insieme a d'Annunzio, ma qualcuno restò: il Tenente Ernesto Cabruna, medaglia d'oro e pioniere dell'aviazione, che per partecipare all'Impresa si era nel frattempo congedato dall'Arma. Cabruna doveva rimanere, infatti in data 10 gennaio aveva ricevuto segretamente da d'Annunzio l'incarico di continuare a servire la *Causa Fiumana*, come il *Vate* retoricamente l'appellava, nonostante la nuova situazione politica.

Cabruna non solo rispettò il mandato, ma tenne un diario degli eventi, però non privo di lacune, motivo per cui noi utilizzeremo a compensazione le chiose del pluridecorato Maggiore Fulvio Balisti, ex Capo della Segreteria Speciale di d'Annunzio a Fiume e Rappresentante Generale della Reggenza del Carnaro per il Nord Italia e le Marche (Medaglia di bronzo e d'argento al Valor Militare nella 1ª Guerra come tenente del 2° Reggimento *Granatieri di Sardegna*, Stella d'Oro Fiumana. Durante la 2ª Guerra comandò a Bir el Gobi un battaglione di Giovani Fascisti perdendo una gamba e ricevendo una medaglia d'argento al V.M.). Le note, apposte dopo il 1945, da un lato confrontano gli appunti di Cabruna con il *Diario* di Balbo, editato nel 1932, dall'altro inseriscono personali riferimenti a nomi e circostanze che Balbo e Cabruna non esplicitano, permettendo di comprendere il vero andamento dei fatti nel costituendo Libero Stato di Fiume, tra pulsioni legionarie e correnti interne al PNF. Ernesto Cabruna, che fu grande protagonista degli eventi fiumani del marzo 1922, al termine del suo servizio alla *Causa* scrisse il libro *Fiume 10 gennaio 1921-23 marzo 1922*, per rendere storicamente la cronaca di

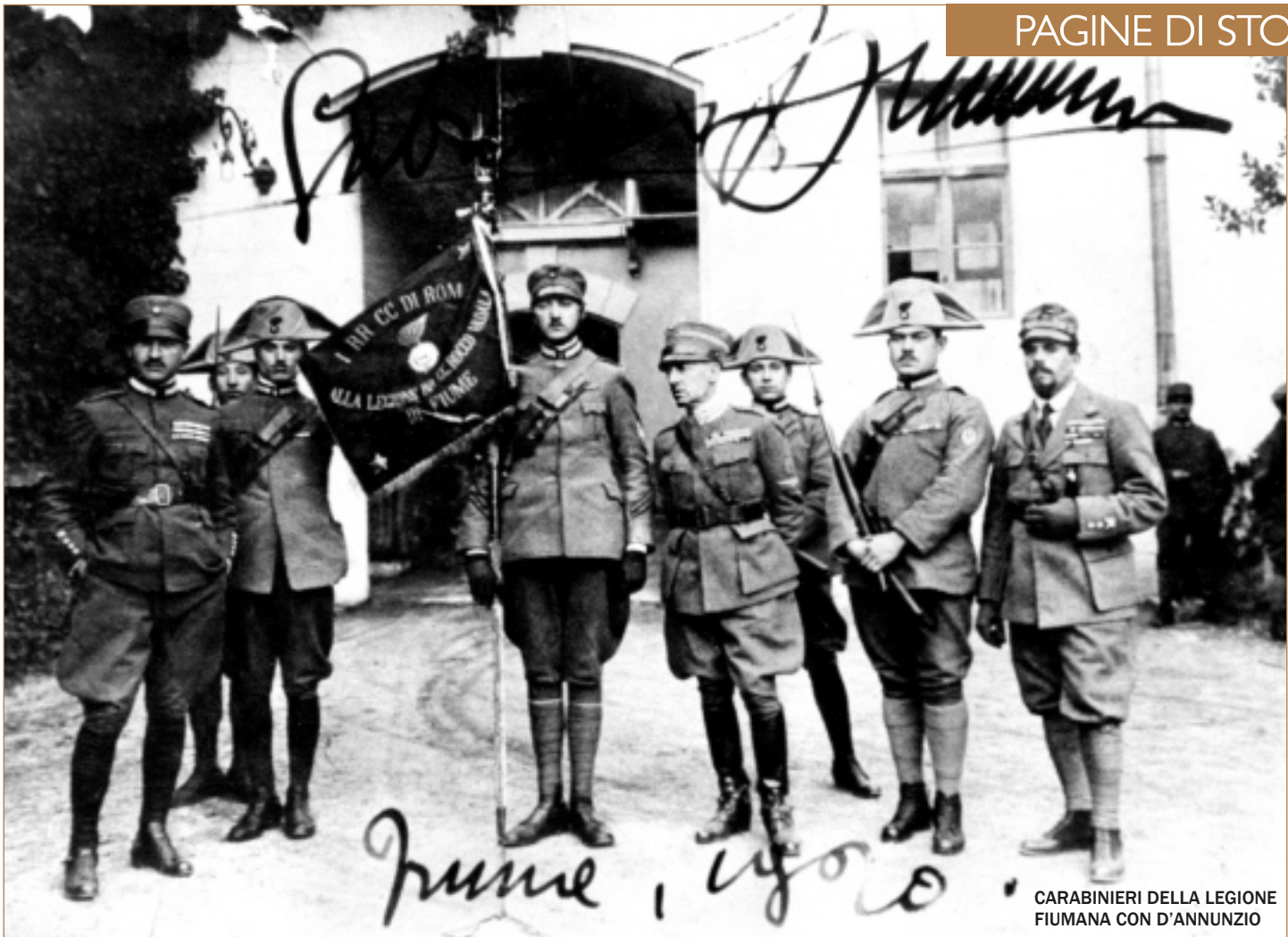


RICCARDO ZANELLA

Cabrana, in accordo con Michele Castelli, organizzò un colpo di stato, con la conseguente destituzione del Presidente del governo provvisorio fiumano Zanella

un anno di grande instabilità, che mostra tutta la confusione politica e sociale che fece da sfondo all'affermarsi del fascismo, prima di giungere alla definitiva risoluzione dell'annessione di Fiume all'Italia nel 1924, a seguito del trattato di Roma del 27 gennaio 1924 fra Italia e Jugoslavia. Con questo atto la prima ottenne definitivamente Fiume e la striscia costiera, mentre il resto del territorio dello *Stato Libero*, l'entroterra, passò alla Jugoslavia. Cabrana, in accordo con Michele Castelli, consigliere di Stato, Ministro Plenipotenziario, Onorario Alto Commissario di Napoli e Senatore del Regno, organizzò un colpo di stato, con la conseguente destituzione del Presidente del governo provvisorio fiumano, Zanella. Una copia del testo, in cui sono riportati gli eventi, venne regalata da Cabrana all'amico Balisti, con la seguente dedica: *A Balisti che – per aver pure lui gioito e sofferto a Fiume – potrà maggiormente pesare queste pagine amare. Ernesto Cabrana Pasqua 1934.*

L'opera è introdotta dalle parole dell'On. Francesco Giunta del PNF, (esponente di primo piano del fascismo di confine, segretario del Fascio a Trieste, direttore del *Popolo di Trieste* dal 1920 al 1923, segretario nazionale del PNF dal 13 ottobre del 1923 al 23 aprile del 1924) che tentò in ogni modo di accaparrarsi la paternità degli eventi, critico verso lo "*zanellismo*", come fu definita la corrente politica facente capo a esponenti di Fiume sostenitori del Presidente e avversi a d'Annunzio, e la timidezza del Governo che guidava il Paese nel 1921. Questo atteggiamento di Giunta mostra come Fiume, da rivoluzione sovversiva appena tollerata, divenne fonte di vantaggi. Egli fece effettivamente carriera politica, tentando di oscurare Cabrana. Egli definì i fatti a seguire "*misteri della vita fiumana*", nonché, a suo avviso, un tradimento alla *Marcia di Ronchi* e all'annessione di Fiume all'Italia. Egli scredita l'evento, che andremo a indagare, come "*pseudo-rivoluzioncella*



CARABINIERI DELLA LEGIONE FIUMANA CON D'ANNUNZIO

da tradimento senza intenzioni, sostenuto da nazionalisti e repubblicani che credevano di battere il Fascismo e invece lo hanno alimentato”.

Nel suo testo Cabruna spiega come, dopo l'Impresa, i fiumani si sentissero vilipesi dalle azioni dell'Italia che li aveva affamati e si addentra poi nel passaggio del testimone da d'Annunzio alla *Legione Fiumana* e a se stesso. La *Legione fiumana* venne poi sciolta e Cabruna intervenne su mandato di d'Annunzio relativamente alla questione della cessione di Porto Sauro alla Jugoslavia nell'agosto 1921, nel mentre che l'anti-dannunziano Zanella aveva vinto le elezioni a Fiume. È peraltro utile fornire qualche cenno sugli eventi successivi. Qualche mese dopo la sorte cambiò. In seguito all'assassinio del *Legionario* Alfredo Fontana il 28 febbraio 1922, per mano dei gendarmi “zanelliani”, che avevano sostituito i Carabinieri a Fiume, fu costituito il *Comitato di Difesa Nazionale*, formato da patrioti fiu-

mani e capitanato da Attilio Prodam, in quanto il crimine venne riconosciuto come un atto di anti-legionarismo e anti-italianità. Il Comitato passò i poteri a un *Consiglio Militare* in cui figurava anche Cabruna, sostenuto da forze fasciste, nazionaliste, repubblicane e degli Arditi d'Italia. Il Consiglio nominò Cabruna quale capo e stabilì un attacco sovversivo per il 3 marzo, quale obbedienza alla *Causa Fiumana*. La sera stessa della nomina giungeva a Fiume anche l'On. Giunta, che si presentò a Cabruna mettendosi a sua disposizione come semplice gregario, particolare citato dal Cabruna, dal Balbo e dallo stesso Giunta.

Il bollettino dell'azione militare del 3 marzo 1922 riporta gli eventi: all'alba un'azione dimostrativa con bombe sul lato Nord Ovest del Palazzo fu il segnale d'attacco, a seguire intervennero gli Arditi per la presa dell'edificio, in attesa dell'arrivo di un gruppo di legionari-fascisti -nazionalisti a sostegno dell'azione. Ai re-

pubblicani il compito di accerchiare i rimanenti lati del Palazzo. Le squadre d'azione affluirono nei punti tatticamente più importanti del Palazzo, eludendo la sorveglianza dei Carabinieri Reali. Alle 5 e 55 gli Arditi avviarono comunque l'azione contrastati dal fuoco delle mitragliatrici dei difensori, e riuscirono a occupare i giardini tra le ore 6 e le 10; si ebbero numerosi feriti da ambo le parti. Al termine dell'assalto, un MAS catturato dai rivoltosi, si avvicinò al molo Nazario Sauro e colpì con 17 granate esplose dal proprio pezzo contraereo il Palazzo. Per far ciò operò completamente esposto alle mitragliatrici dei difensori. In seguito al cannoneggiamento, dopo 7 ore di scontri, Zanella firmò la rinuncia ai poteri sulla città.

Cabrana, in ordine agli eventi più sanguinosi del suo colpo di mano, riferì che: *"...la resistenza avversaria non accennava a diminuire e allora il bombardamento fu ripreso con estrema violenza: 17 granate consecutivamente colpirono il Palazzo in pieno. In quest'ultima fase del bombardamento il Mas per poter colpire d'infilata con un cannone antiaereo, senza dati di tiro, si era avvicinato al bersaglio accostando al molo Nazario Sauro. Durante tale fase decisiva pericolosa, in cui il Mas veniva a trovarsi allo scoperto ed esposto ai tiri di mitragliatrice del Palazzo, gli unici rimasti sul Mas furono: il Legionario Tenente Arnal-*

do Foresi (membro del Consiglio Militare ed autore del bombardamento), il Legionario Sergente Maggiore Giuseppe Bonino e i Legionari Gastone Burchi e Rodolfo Reich. Tutti gli altri, compresi l'on. Giunta, erano scesi, sia per non intralciare le operazioni di tiro e l'azione del Mas, sia per non esporsi inutilmente alle mitragliatrici avversarie. Alcuni si rendevano poi utili altrove ed all'assalto del Palazzo; gli altri, compreso l'on. Giunta, si portarono sul molo Nazario Sauro."

Questo smentisce il racconto del Giunta alla Camera dei Deputati, secondo il quale il 3 marzo 1922 proprio il Giunta avrebbe compiuto l'atto decisivo che liquidava lo *zanellismo* operando al comando del MAS. Il particolare – falso – era stato confermato nel *Diario di Balbo*: *"Giunta si è impadronito di un Mas... ha sparato diritto... ha colpito in pieno...bandiera bianca... ho abbracciato Giunta e l'ho nominato Console sul Campo."*

È ben chiaro che sull'evento furono divulgate almeno due diverse versioni, che avrebbero avuto in seguito un peso politico non indifferente, ma Cabrana fu l'unico ad avere il Comando dell'operazione. Giunta, dal racconto di Cabrana, mentre avveniva la cattura del MAS ad opera di un gruppo di rivoltosi, raggiungeva il molo di Fiume dove si trovava il cacciatorpediniere Orsini per intimare inutilmente al Comandante del mezzo di



IL CACCIATORPEDINIERE "VINCENZO GIORDANO ORSINI"

Il Comitato di Difesa Nazionale affidava ai Reali Carabinieri e alle Regie Truppe il mantenimento dell'ordine pubblico e dei confini, mostrando quanto l'azione coordinata dal Cabrana fosse pienamente supportata da Castelli

rivolgere i cannoni da guerra contro il Palazzo di Zanella. Nel testo troviamo anche l'elenco dei combattenti impiegati nel colpo di stato nel numero di 223, in disaccordo con le cifre indicate da Balbo nel Diario in cui leggiamo: *“Per le notizie date ai giornali, affluirono a Fiume dei volontari tanti da superare verso il 15 – con legionari del 3 marzo – i 500... Fiume è «piena di arditi e legionari»*. Balisti smontò la tesi Balbo chiosando: *“i combattenti del 3 marzo, come rivela il quadro elenco (riprodotto dall'originale, fatto allora per il Comandante) – e che Balisti, intimo di d'Annunzio, aveva visto – erano 223 e il 15 marzo – quando cioè il Consiglio Militare riprese i poteri vi erano «100 uomini in tutto»*. Come costume molti tentarono di attribuirsi una partecipazione che mai prestarono, al fine di ottenere visibilità politica. Con l'atto di rinuncia di Zanella i poteri vennero assunti a Fiume dal Comitato di Difesa Nazionale, formato da soli cittadini fiumani (4 fascisti e 3 repubblicani), ma l'on. Giunta prese a far parte di fatto del Governo Fiumano sorto dalla rivoluzione, mentre il Comitato affidava ai Reali Carabinieri e alle Regie Truppe il mantenimento dell'ordine pubblico e dei confini, mostrando quanto l'azione coordinata dal Cabrana fosse pienamente supportata da Castelli. Un elemento va però chiarito: quale fu il nuovo ruolo del Consiglio Militare che aveva attuato il colpo di stato? In un bando

del 3 marzo esso veniva posto sotto gli ordini di un *Comandante della Guardia Nazionale*, ma tali ordini rimasero lettera morta: una disobbedienza, che trovava addirittura la connivenza del Comandante della Guardia che si sottopose all'autorità del Consiglio stesso, frutto non solo dello spirito legionario, ma – come indica Balisti in chiosa alla ricostruzione degli eventi – *“per la necessità di arginare l'esibizionismo dell'on. Giunta”*.

Il 12 marzo il Comitato di Difesa Nazionale nominò definitivamente *Comandante Militare di Fiume* Ernesto Cabrana, anche sotto la pressione di una incursione jugoslava fomentata dai fuoriusciti del 3 marzo. Quanto avvenne dopo, fino alla ripresa dei poteri civili da parte del Consiglio Militare (15 marzo), viene definito da Cabrana nella sua ricostruzione *“l'argomento più delicato della storia Fiumana. Per amore dei sacrifici costati sarebbe stato meglio se gli avvenimenti fossero rimasti per sempre una parentesi chiusa. Considerato però – impudentemente – che questo non piacque a quanti dei fatti fiumani e della loro partecipazione intesero farne, non una dedizione alla Causa, ma una interessata vicenda...ci riporteremo alla verità penosa... l'inopportunità di voler fare una esibizione personale attraverso il Fascio di Combattimento della sola forza rendeva un cattivo servizio all'Italia... Di questa delicata percezione politica fu ancora lontano lo stesso Giunta”*. Fu proprio la frizione fra l'on. Giunta e i com-

ponenti del *Consiglio Militare*, guidato da Cabruna, ad aver originato la chiamata e l'esposizione inopportuna di un gruppo di uomini in vista del fascismo, che Balisti nelle chiose identifica come "De Stefani, Giuriati, Lancellotti, Magg. Teruzzi, Ten. Bastianini e Ten. Balbo", convinto di potersi impadronire facilmente della città a vantaggio del Partito Nazionale Fascista. Tale gruppo, come l'on. Giunta prima, divenne di fatto parte del *Comitato di Difesa Nazionale* e il 9 marzo entrò in conflitto con il *Consiglio Militare* che non accettava la nomina a Governatore di Fiume di un deputato italiano, rappresentante di un Governo incline alla demolizione della *Causa Legionaria* e annessionista. Questo diniego – a detta di Cabruna – avrebbe dato a D'Annunzio, da Gardone, la possibilità di continuare a far pressioni e sfruttare gli eventi per l'annessione. L'accordo di tutti i partiti sulla designazione mancò appena si seppe dell'atteggiamento ostile di Roma. La polemica col "gruppo" continua nel Diario di Cabruna nella sezione *"Azione politica del Consiglio Militare*, quando il tenente riprende la narrazione degli eventi spiegando che il Governo di Roma volesse una soluzione legale *"del problema Fiumano"* per far riprendere il funzionamento del porto e dei commerci con l'entroterra, che il Governo Jugoslavo non avrebbe concesso finché Fiume non avesse avuto un Governo riconosciuto. Cabruna riteneva il Governo di Roma compromesso e impotente a trattare, e ciò era deleterio per la prosperità di Fiume. *"L'insistere invece in quel momento per l'annessione significava continuare a vivere nei dolorosi ed ingiusti compromessi dei Governi, nella sempre maggiore ostilità dell'Italia ufficiale, nel pericolo di inutili vittime ed inutili sacrifici."* Decise pertanto di interrompere ogni atteggiamento intransigente a favore



del *"raggiungimento di una forma legalitaria di governo"*. Venne pertanto indirizzato questo manifesto ai Fiumani dal Cabruna, in veste di Capo del *Consiglio Militare*:

COMANDO MILITARE

Cittadini,
non desiderio o piccole ambizioni ci hanno spinto a riprendere il potere ceduto al Comitato di Difesa Nazionale dopo l'atto del 3 marzo. Noi non siamo mossi che da un solo sentimento: l'amore verso Fiume e verso l'Italia. È ormai ora che tutti indistintamente, facendo tacere le proprie passioni, dimenticando i dolori e le antipatie, trovino in se stessi la forza sufficiente per iniziare attraverso un governo legale quel lavoro di ricostruzione che ridarà la pace a Fiume e all'Italia. Noi che non abbiamo mai titubato di fronte al pericolo purché un utile ne venisse alla Patria, possiamo a buon diritto chiedere l'appoggio di tutti gli onesti e buoni cittadini perché cessino le contese che esagerando la portata degli avvenimenti han finito col far dimenticare che a Fiume è assegnato un compito di laboriosa e prosperosa pace e che la Causa della italianità di Fiume si difende col lavoro e con la disciplina. Cittadini, ben conoscendo la vostra devozione alla Causa italiana, che è causa di civiltà e giustizia, noi fidiamo nel vostro spirito di civismo convinti che in breve volgere di ore ci sarà così resa possibile l'opera di ricostruzione che deve ridare a Fiume la vita normale.
Fiume d'Italia, 15 marzo 1922.
Il Comandante Militare Ernesto Cabruna.

Per risolvere con urgenza la situazione politica, il Consiglio Militare cercò di formare subito l'unico governo che, in quel momento, potesse rispondere alle molteplici esigenze e che fosse in grado di rappresentare la

maggioranza. Era un governo di coalizione, composto da tre Fiumani: un repubblicano, uno zanelliano, e un fascista in qualità di Presidente designato: l'ex-Presidente del *Comitato di Difesa Nazionale*. Quest'ultimo non fu però accettato dal gruppo filofascista capitanato da Giunta e Balbo, ciò rese impossibile la costituzione del governo. Il Diario di Cabruna riferisce *“Quando poi il 20 marzo, lo stesso Gruppo, consentiva la partecipazione del Fascio al Governo, era troppo tardi e le trattative del Consiglio Militare erano ormai rivolte a dover utilizzare la Costituente. L'on. Giunta aveva già lasciato Fiume. Del suo gruppo, dopo la ripresa dei poteri da parte del Consiglio Militare, erano rimasti tre – nelle chiose Balisti indica: «on. De Stefani, ten. Bastianini, ten. Balbo». L'isolamento in cui costoro vennero a trovarsi in rispetto agli stessi gregari Fascisti – rimasti invece agli ordini del Consiglio Militare – diceva un volta di più con quanto disinteresse e*

semplicità d'intuito avessero, semplicemente i più umili, compreso qual era la strada da seguire ed a chi, senz'altro, dovevano ubbidire. A prova di ciò sta il fatto che la Squadra d'Azione Fascista col suo Comandante rimase agli ordini del Consiglio Militare con le 12 mitragliatrici che aveva in consegna, appartenendo esse a tutti i Combattenti del 3 marzo, poiché bottino di quella azione [l'assalto al Palazzo del Governatore] depositato alla Sede del Fascio che era stata anche sede del Consiglio Militare”. Non era particolare di poco conto: smentiva Balbo che nel suo Diario rivendicava come proprie le armi automatiche. Balbo – chiosa il Balisti – era giunto a Fiume il 6 marzo, dopo il colpo di stato del 3, quando le mitragliatrici erano già in possesso degli uomini del Cabruna. In effetti anche durante l'impresa dannunziana il rapporto con gli elementi riconducibili al neonato movimento dei Fasci di Combattimento furono ambivalenti, poi-

Cabruna come Capo del Consiglio Militare, ottenne di avocare a sé ogni decisione, controllando il “minaccioso stato d'animo dei Legionari”, per cui ammonì Balbo, lo fece lasciare in libertà e proteggere fino alla sua partenza, mentre “gli altri componenti del Gruppo non vennero minimamente disturbati”



(FIUME, OTTOBRE 1919) UN GRUPPO DI LEGIONARI DAVANTI AL COMANDO DEL XXII REPARTO

ché questi ultimi, sostenuti o appartenenti alle obbedienze massoniche milanesi, cercavano di usurpare meriti di varie iniziative *legionarie* (S. Luscia, *Il vento del Carnaro in Galleria*, 2020). Giunta e Balbo, in effetti e nonostante le secche e reiterate smentite di quest'ultimo, erano influenti massoni.

Cabrana al riguardo fu assai critico: *“L'isolamento che avrebbe dovuto portare quelli del Gruppo a ponderare sulle*

evidenti ragioni che l'avevano originato... avrebbe anche dovuto indurli al dovere di non perdere di vista la Causa. Essi non si resero conto della estrema delicatezza del momento che, soprattutto per ragioni d'ordine pubblico, aveva portato alla dichiarazione dello Stato Eccezionale. Tanto che – uno del gruppo [Balbo] – scrisse un articolo sui fatti del 15 marzo a simiglianza dei deputati antinazionali alla Camera i quali – naturalmente con fini differenti –



IL TEN. ERNESTO CABRUNA
E LA MEDAGLIA COMMEMORATIVA
DELLA SPEDIZIONE DI FIUME 1919-20

dell'azione del 3 marzo, avevano fatto una parodia di rivoluzione alla messicana. In quel momento, data la tensione degli spiriti e la necessità della difesa della Causa, le misure da adottarsi potevano essere gravissime”.

Cabrana invece, come Capo del Consiglio Militare, ottenne di avocare a sé ogni decisione, controllando il “minaccioso stato d’animo dei Legionari”, per cui ammonì Balbo, lo fece lasciare in libertà e proteggere fino alla sua partenza, mentre “gli altri componenti del Gruppo non vennero minimamente disturbati”. Cabrana conti-

nua: “Fallita la possibilità della composizione d’un Governo di Coalizione, il Consiglio Militare, date le circostanze, cercò anche di consultare i rimanenti membri della maggioranza della vecchia Costituente [...] O la buona fede esisteva nel capo del Consiglio Militare (per buona grazia a 10 anni da allora solennemente concessa) ed allora bisogna riconoscere che la natura soldatesca del Capo del Consiglio di Stato Militare seppe astrarsi da ogni prevenzione e da ogni avversione verso persone, autorità e partiti per sentire – di chiunque fosse – il suggerimento che portasse a ricavar-

Fedelissimo di d'Annunzio, credette fermamente nella Causa, ottenendo la riconoscenza del Vate, ma soprattutto ricevendone l'investitura a tentare un nuovo intervento di forza, conclusosi senza danni eccessivi

ne, per la Causa in situazione gravissima, quanto era possibile.” Sulla “buona fede” di Cabruna non dubita nemmeno Balbo che nel Diario, scrive “*d'altra parte il ten. Cabruna è di buona fede: ne sono certo...*”, pur criticando il tentativo di colpo di stato del 3 marzo, anche alla luce – probabilmente – del brutto quarto d'ora che Cabruna gli dovette far trascorrere. Il 23 marzo il Consiglio Militare cedeva i poteri al Vice Presidente della Costituente on. Depoli, annessionista e *antizanelliano*, dopo aver scongiurato, grazie agli ufficiali dei Carabinieri,

l'uccisione di Zanella stesso. Cabruna chiuse la narrazione degli eventi, parlando di come lo *Spirito di Fiume* seppe influenzare l'Arma attraverso l'anima del Carabiniere. In buona sostanza sostenne che il frequente avvicendamento del personale destinato a Fiume – motivato dall'esigenza di non sottoporre per troppo tempo i CC.RR. all'influsso ideologico dell'ambiente fiumano – favorì la diffusione in tutta Italia delle idee del tutto rivoluzionarie concepite e coltivate nell'effimera repubblica. La sua, sia chiaro, è interpretazione di parte, in quanto non si hanno elementi tali da poter confermare un'adesione massiccia dell'Istituzione agli ideali fiumani e fascisti. Al contrario – e gli eventi successivi all'8 settembre lo confermeranno – l'Arma rimase sostanzialmente fedele al re e fu estremamente cauta nel premiare i propri *legionari*, come dimostra quanto praticato nei confronti del Capitano Rocco Vadalà (vedi *Notiziario Storico N. 6 Anno IV, pag. 4* e *Notiziario Storico N. 1 Anno V, pag. 4* e E. Serventi-Longhi, *Alceste de Ambris*, Franco Angeli, 2011). Il libro di Cabruna, e le chiose di Balisti, forniscono un interessante quadro del ruolo dell'Asso della caccia italiana nelle vicende fiumane. Sicuramente coinvolto profondamente, seppe coerentemente congedarsi dall'Arma piuttosto che unirsi semplicemente ai *legionari*, cosa che lo avrebbe reso responsabile di diserzione. Fedelissimo di d'Annunzio, credette fermamente nella *Causa*, ottenendo la riconoscenza del *Vate*, ma soprattutto ricevendone l'investitura a tentare un nuovo intervento di forza, conclusosi senza danni eccessivi. Nel clima generale che oramai cominciava a considerare la partecipazione all'*Impresa di Fiume* come un merito da premiare e un atto da cui trarre – comunque – dei vantaggi, Cabruna, come d'Annunzio, non riscosse cospicui dividendi, a differenza dell'on. Giunta e del *Quadrumviro* Italo Balbo, saldamente legati a Mussolini e al fascismo. Reintegrato nell'Arma dopo l'annessione di Fiume, passò nell'Aeronautica Militare nel 1924 col grado di capitano. Trasferito in Cirenaica nel 1927 per punizione, fu collocato in congedo per motivi di salute nel 1932.

Silvia Luscia

RICHETTO e la

Brigata **CENTOCROCI**



di FRANCESCO CALDARI

L'annuncio dell'armistizio dell'8 settembre 1943 segnò una svolta drammatica per l'Italia. Il paese si ritrovò diviso in due: a sud della linea del fronte le forze alleate anglo-americane presero il controllo delle regioni meridionali, mentre a nord i tedeschi occuparono rapidamente il resto del territorio italiano. Si sviluppò un conflitto civile, con la nascita della Repubblica Sociale Italiana (RSI), controllata dai nazisti e guidata da Mussolini: le forze politiche antifasciste (comunisti, socialisti, democristiani, azionisti, liberali) diedero vita al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), che divenne la guida politica e militare della lotta di Liberazione nei 20 mesi successivi.

In questo scenario, i Carabinieri si trovarono spesso ad operare in condizioni precarie, privati dei legami formali con il Regno d'Italia e sotto la minaccia della soppressione o della coercizione. Da una parte vittime del conflitto e della repressione nazifascista, dall'altra protagonisti attivi della lotta contro il regime collaborazionista e l'occupazione tedesca. Molti militari dell'Arma rimasero al proprio posto, cercando di garantire un minimo di ordine pubblico e di assistere la popolazione civile, nonostante le risorse limitate e le pressioni per aderire alla RSI. Altri fiancheggiarono attivamente le formazioni partigiane, fornendo informazioni, viveri o nascondendo

combattenti. Altri ancora abbracciarono la clandestinità, aderendo direttamente alle formazioni partigiane e partecipando a combattimenti e azioni di sabotaggio.

Tra questi ultimi spicca il Carabiniere Federico Salvestri, nome di battaglia "Richetto", che comandò la Brigata "Centocroci", unità partigiana che si distinse per la sua compattezza e per le numerose azioni di successo, anche durante i rastrellamenti nazifascisti. La Brigata (poi Divisione) era considerata tra le più temute dalle forze nazifasciste. Operava sul territorio spezzino-parmense, in un'area a cavallo tra diverse province e valli, con alcune evoluzioni nella sua zona d'azione nel corso del tempo. Prese il nome proprio dal valico di Centocroci, situato tra la Val di Vara (La Spezia) e la Val di Taro (Parma), operando ivi e nella provincia di Massa Carrara sin dalla fine del 1943 - primi mesi del 1944.

Federico Salvestri nacque a Caranza di Varese Ligure, in Val di Vara nella provincia della Spezia, nel 1916. Il suo destino di arruolarsi nell'Arma dei Carabinieri fu suggerito casualmente al padre da un maresciallo nel 1929. Questi stava conducendo un'indagine sull'omicidio di un antifascista nella frazione Valletti, e notò il giovane Federico, allora in tenera età, ma già sveglio e prestante, tale da meritare una "menzione" per il suo futuro. Alcuni anni dopo, nel 1935, raggiunta l'età prescritta, Federico presentò in effetti domanda per arruolarsi volontario

nell'Arma. La sua tempra di contadino gli permise di affrontare la dura disciplina della scuola allievi di Torino. Dopo l'addestramento, fu inizialmente destinato a Genova-Sampierdarena, poi a Savona. La guerra coloniale nel frattempo lo portò in Africa Orientale. Tornò in patria nel settembre 1938, per prestare servizio ad Agazzano (Piacenza). Per alcuni mesi, nel 1939, fu inviato in provincia di Bolzano, a Cortaccia, per contenere disordini legati a movimenti altoatesini. Dopo l'ingresso dell'Italia in guerra nel 1940, fu aggregato alla 13ª sezione della Divisione Cosseria, con destinazione Nizza per servizi di polizia militare. Nel gennaio 1941, venne inviato in Albania con la Divisione Modena. Successivamente, si arruolò nel battaglione paracadutisti in formazione a Tarquinia, venendo impiegato in Nord Africa, ove affrontò numerose avversità, inclusa un'epica marcia di oltre 1.000 km nel deserto. Le truppe tedesche in Nord Africa erano numericamente superiori a quelle alleate dopo la presa di Tobruk (1941), e stavano per attaccare la fortezza di Marsha Matruh in Egitto, che era difesa da quattro divisioni, per impedire alle forze dell'Asse di raggiungere Il Cairo. Fu sollecitato l'intervento delle truppe scelte italiane, i paracadutisti, per aiutare l'alleato germanico e dimostrare l'efficienza della nostra macchina bellica. L'impiego di queste truppe si rivelò inappropriato per un'azione non pianificata nei minimi dettagli, che avrebbe richiesto cannoni e bombe d'aereo anziché forze di sabotaggio. Una sera, tutti i 1.050 giovani paracadutisti furono trasportati con autocarri, in pieno assetto di guerra e riforniti di equipaggiamento leggero, verso una destinazione ignota. All'aeroporto, bimotori attrezzati per bombardamento e trasporto li attendevano con i motori accesi, pronti al decollo, scortati da caccia. Sebbene nessuno conoscesse la località precisa del lancio, si riteneva fosse la zona di Marsha Matruh. Salvestri, grazie alla sua precedente esperienza africana, era considerato un veterano, e la squadra si affidava a lui per informazioni. Dopo alcune ore di volo, cominciarono a scorgere i

Il Carabiniere Federico Salvestri, nome di battaglia "Richetto", comandò la Brigata "Centocroci", unità partigiana che si distinse per la sua compattezza e per le numerose azioni di successo

bagliori di uno scontro riflessi nel mare. La luna piena favoriva la visibilità, ma era comunque limitata e distorta. Al segnale acustico del caposquadra, gli sportelli si aprirono, e uno ad uno si librarono nel vuoto. Centinaia di paracaduti bianchi ondeggiavano sullo sfondo ocre del deserto. L'elemento sorpresa fu però vanificato dal vento che li dirottò sulle linee nemiche. Salvestri, illeso, raggruppò la sua squadra smarrita attorno a lui. Decisero di riorganizzarsi, dirigendosi lontano dai rumori della battaglia. Dopo un'ora, si fermarono: erano rimasti in 13. All'alba, scoprirono l'immensità della distesa sabbiosa senza limiti. Trovarono una piccola oasi, un primo simbolo

IL CARABINIERE FEDERICO SALVESTRI
NOME DI BATTAGLIA "RICETTO"



di speranza nel desolato Sahara. Qui, il nostro scorse l'ombra di soldati neozelandesi in agguato e avvisò i compagni. Quando un nemico stava per avventarsi su di lui, lo colpì con il pugnale, permettendo alla squadra di rifornirsi di armi, viveri e vestiario.

Camminarono notte e giorno verso ovest. Il rumore di aerei li costringeva a nascondersi nella sabbia o tra i cespugli radi. Il colore delle loro divise, o ciò che ne restava, offriva un buon mimetismo. Insegnò ai suoi compagni di sventura a confezionare copricapi rudimentali con virgulti e frasche per ripararsi dal sole. Affrontarono tempeste di sabbia. Le scarse riserve d'acqua e viveri

erano rigorosamente razionate. Si orientavano di notte con le stelle, procedendo sempre più stremati. Dopo alcune settimane, trovarono un cumulo di scatolette abbandonate, una provvidenziale risorsa. Il ritrovamento fu determinante, insieme a teli da tenda trasformati in sacchi per il trasporto e fucili inglesi funzionanti con munizioni. Questa scoperta casuale rese possibile l'impresa folle di compiere una marcia di oltre 1.000 km. La fatica era immensa, e il brigadiere Carbone, uno dei superstiti, credeva fossero vicini alla fine. Salvatri li esortò a dirigersi a Nord, avendo finito razioni e acqua. Finalmente, dopo giorni di marcia estenuante, cominciarono a scorgere piccole colline, segno che erano ai margini del deserto. La speranza si riaccese. Apparve un villaggio di baracche di fango. Salvatri, ancora in possesso delle sue facoltà fisiche e mentali, si avvicinò con altri tre uomini armati. Inizialmente accolti con ostilità dagli abitanti, che brandivano attrezzi agricoli e bastoni, si identificò come italiano e amico. Scoprirono di trovarsi in territorio tunisino. Furono rifocillati e guidati a un comando militare vicino, concludendo così la loro avventura di quaranta giorni. Tutti e tredici gli uomini, tranne uno, erano in condizioni di salute recuperabili, avendo compiuto un'impresa possibile solo a individui preparati fisicamente e moralmente. Contattarono il consolato italiano, furono curati e nutriti, raggiungendo poi il porto di Gabs e infine Tripoli, dove si unirono ad altri paracadutisti sopravvissuti, facendo ritorno in patria.

Qui tornò alla Stazione di Agazzano, a 24 km dal capoluogo di provincia, Piacenza. Poco distante si trovava un campo di prigionia, nel castello di Rezzanello. Una costruzione imponente, che era stata restaurata con saloni trasformati in camerate per ospitare i prigionieri di guerra, per lo più inglesi, e i loro custodi. La stazione di Agazzano era stata rafforzata nel 1943 con ventisei carabinieri, la metà dei quali era destinata a compiti di polizia nel campo di raccolta dei prigionieri di guerra, che contava 470 unità. La sera del 7 settembre 1943, Salvatri

si trovava al comando del distaccamento presso il castello, in sostituzione del brigadiere di turno, in licenza.

Il giorno successivo, all'annuncio dell'armistizio unilaterale dell'Italia con gli Alleati, ricevette l'ordine dal maggiore comandante del presidio di far aprire i cancelli e lasciare liberi tutti i prigionieri di guerra alleati. Dopo aver impartito la disposizione, il maggiore scomparve con alcuni ufficiali e tutti i documenti. Salvestri tornò ad Agazzano, quando un collega lo avvertì che i tedeschi lo avevano condannato a morte, accusandolo di aver favorito la fuga dei prigionieri dal campo. Questa accusa con conseguenze letali, lo costrinse a una scelta drastica: per salvarsi la vita, dovette disertare e fuggire.

Dopo una serie di spostamenti raggiunse la sua zona di nascita, nascondendosi tra Caranza, Ranghe e Varese Ligure (SP), ove divenne un punto di riferimento per altri giovani che avevano ignorato i bandi emessi dal Generale Graziani della Repubblica Sociale Italiana, che prevedevano la fucilazione per quanti si fossero sottratti alle armi, renitenti o disertori, e cercavano un'alternativa all'oppressione nazi-fascista. Iniziò a prendere forma un gruppo che si coagulò intorno a lui, riconoscendolo come capo.

La sua integrazione nella Resistenza organizzata si concretizzò tra la fine del 1943 e l'inizio del 1944. Poi la notte del 4 marzo 1944, si tenne un incontro nell'Albergo "Alpino" a Centocroci. Qui, il gruppo di Salvestri si fuse con il gruppo "Beretta" dei fratelli Cacchioli, da Borgotaro, creando una formazione di oltre 400 effettivi. Il suo rigore militare e la sua esperienza come carabiniere furono elementi fondamentali per la nascente Brigata, che si presentava fin dal principio politicamente composita (i numerosi spezzini rappresentavano l'ala sinistra, i seguaci di Cacchioli più vicini alla Democrazia Cristiana e ai liberali, e "Richetto" incarnava la componente militare ispirata al lealismo monarchico). Inizialmente, Gino Cacchioli "Beretta" fu il comandante, mentre Salvestri "Richetto" fu il vice, per assumerne il comando riorganizzandola a partire dal 20 luglio 1944, dopo che il gruppo "Beretta" si era separato.

La "Centocroci" fu annoverata tra le formazioni che confluirono nel Comando Unico, nato tra il 23 e il 28 luglio

1944, sotto la guida della 1^a Divisione Liguria. Salvestri era un leader che garantiva un particolare rigore militare all'interno della sua Brigata, composta come abbiamo detto da un gruppo eterogeneo. La Brigata sotto il suo comando compì numerose azioni importanti, ricevette aviolanci alleati e intrecciò rapporti proficui con figure come il maggiore inglese Gordon Lett.

Questi, il cui nome completo era Ernest Gordon Appleford Lett, fu una figura di spicco nella Resistenza italiana. Fatto prigioniero dal Regio Esercito italiano in Nord Africa, a Tobruk, internato in diversi campi di prigionia in Italia, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 fuggì tentando di raggiungere la Corsica per ricongiungersi con gli Alleati. Giunto nella zona di Rossano (Zeri, Massa Carrara), decise essere più utile combattere il nemico dietro le linee. A Zeri fondò e comandò il "Battaglione Internazionale", una piccola ma significativa formazione composta da militari di varie nazionalità (inglesi, ame-

La Brigata sotto il suo comando compì numerose azioni importanti, ricevette aviolanci alleati e intrecciò rapporti proficui con figure come il maggiore inglese Gordon Lett



ricani, polacchi, russi, jugoslavi, olandesi, belgi e francesi). A partire da luglio 1944, gli fu assegnata la funzione di capo della "Missione Blundell", ruolo che gli permise di ottenere dagli Alleati importanti aiuti di armi, materiali bellici, viveri e vestiario per la sua formazione e per altre brigate partigiane della zona. La sua capacità di stabilire collegamenti diretti via radio con la V^a Armata americana fu cruciale per il rifornimento delle forze partigiane. Lett aveva rapporti molto cordiali con la popolazione locale e il clero, spesso offrendo sigarette, cibo in scatola e paracadute (la cui stoffa era molto apprezzata) in cambio di ospitalità. Stabili relazioni operative con il comandante della IV^a Zona, il Colonnello Mario Fontana, e con lo stesso Salvestri. Nel marzo 1944, Lett ebbe un incontro con Salvestri e Gino Cacchioli, nel corso del quale furono concordate le modalità per l'effettuazione di consistenti rifornimenti aerei per la Resistenza. Si stabilì così un rapporto di collaborazione

paritaria con "Richetto", che Lett soprannominò "la vecchia volpe". Nel dicembre 1944, alti esponenti della Resistenza come Enrico Mattei, Luigi Longo e Ferruccio Parri si recarono da "Richetto" per chiedere una guida che li accompagnasse alla base di Lett oltre il fronte.

Rientrato nei ranghi "regolari" dell'esercito britannico, nei giorni della Liberazione, Gordon Lett fu alla Spezia alla testa del reparto avanzato della V^a Armata americana, svolgendo una funzione di collegamento tra questa ed i partigiani, che egli - rincontrandoli - indicò come "i miei figli". Tra le altre onorificenze italiane, è stato nominato cittadino onorario di Pontremoli, Albareto, Reggio Emilia.

La brigata Centocroci si distinse in numerose azioni contro le forze nazifasciste, tra cui il blocco dell'attacco di una colonna di alpini della divisione Monterosa sul monte Scassella e sulle alture di Caranza nel mese di agosto 1944, e un'importante operazione il 24 agosto tra



*«... semplice
carabiniere, Salvestri
ha dimostrato di
saper comandare
un'intera Divisione
e condurla con
successo nella guerra
di Liberazione...»*

i monti Focetto e Corlo che costrinse gli alpini a ripiegare, tanto che fu promossa al rango di Divisione all'interno della IV^a Zona Operativa, che comprendeva un'area che si estendeva tra Castiglione Chiavarese e Fivizzano, passando da Varese Ligure e dal Passo delle Cento Croci. Ai primi di dicembre 1944, la Divisione contava 830 uomini, con il grosso delle sue forze posizionato sull'omonimo passo di Centocroci e a Rio, nello Spezzino. La sua sede fu trasferita a Varese Ligure, a palazzo Biasotti. Esercitava le proprie azioni su un vasto territorio, con collegamenti con Sesta Godano, Lavagna, Bedonia, Borgotaro e Roccaprebalza (Berceto). Il 20 gennaio 1945 iniziò un massiccio rastrellamento da parte di reparti misti nazi-fascisti su tredici colonne diverse, che attaccarono contemporaneamente i vari centri occupati dai distaccamenti della "Centocroci". L'offensiva era condotta dai reparti mongoli della divisio-

ne Turkestan. La sera del 23 gennaio, Salvestri insieme al commissario politico Terzo Ballani "Benedetto" e altri 15 partigiani, venne catturato dai tedeschi a Squarci. Salvestri fu condotto a Borgotaro, dove un maggiore delle SS lo riconobbe come il comandante. I prigionieri furono rinchiusi in uno stanzone al secondo piano del palazzo sede del Dopolavoro e sottoposti a interrogatori. Fu quindi deciso il trasferimento di alcuni a Bardi e di seguito a Piacenza. Nel corso del viaggio, in località "Buca di sette sorelle" (nei pressi del Monte Pelizzone), Salvestri e altri partigiani riuscirono a fuggire gettandosi in una scarpata e rifugiandosi nei boschi del canalone sottostante. Al suo rientro in formazione, Richetto rifiutò il nuovo inquadramento gerarchico stabilito dal Comando Zona e, insieme a un certo numero di effettivi, costituì la brigata "Vecchia Centocroci", aderendo al Comando unico parmense.

Dopo la Liberazione, la vita di Federico Salvestri proseguì con il ritorno alla sua casa a Caranza, nella verde Liguria. Tornò a vestire la divisa da carabiniere, che lasciò dopo un breve periodo, dedicandosi al commercio di legname.

L'Arma non dimenticò le sue capacità ed il suo ardore, che furono riconosciute da un altro "resistente": il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa espresse il suo compiacimento per le attività svolte da Salvestri durante la commemorazione della fondazione, tenutasi a Milano il 5 giugno 1980. In quell'occasione pronunciò le seguenti parole: «... *semplice carabiniere, Salvestri ha dimostrato di saper comandare un'intera Divisione e condurla con successo nella guerra di Liberazione...*». Questa citazione sottolinea il riconoscimento delle eccezionali capacità di comando di "Richetto", che ha - come molti militari dell'Arma - offerto il proprio contributo in modo significativo alla riconquista della libertà e della democrazia in Italia.

Federico Salvestri è scomparso il 27 gennaio 2010 e riposa a Borgotaro.

Francesco Caldari

OSMAN CARUGNO

GIUSTO TRA LE NAZIONI

di **SERGIO BUCCI**

COMANDANTE DELLA STAZIONE DEI CARABINIERI DI BELLARIA-IGEA MARINA (1937-1944), IL MARESCIALLO OSMAN CARUGNO NATO A CAPRACOTTA (MOLISE) NEL 1903, SI RESE PROTAGONISTA CON L'ALBERGATORE EZIO GIORGETTI DEL SALVATAGGIO DI 38 EBREI QUASI TUTTI DI ZAGABRIA FUGGITI DOPO L'8 SETTEMBRE 1943 DAL CAMPO DI INTERNAMENTO DI ASOLO (TV) NEL TENTATIVO DI RAGGIUNGERE IL SUD LIBERATO DAGLI ALLEATI E RICONQUISTARE LA LIBERTÀ. ARRIVATI A BELLARIA IL 13 SETTEMBRE 1943 I PROFUGHI EBREI VENNERO NASCOSTI PER OLTRE UN ANNO DA CARUGNO E GIORGETTI PRIMA A BELLARIA E POI A PUGLIANO VECCHIO, NEL MONTEFELTRO, FINO ALL'ARRIVO DEGLI ALLEATI IL 24 SETTEMBRE 1944. IL MARESCIALLO CARUGNO CHE MISE A REPENTAGLIO LA SUA VITA E QUELLA DEI SUOI FAMILIARI NEL 1985 VENNE INSIGNITO, DIECI ANNI DOPO LA MORTE, DEL TITOLO DI "GIUSTO TRA LE NAZIONI" DALLA COMMISSIONE DELLO YAD VASHEM GRAZIE AL MEMORIALE DI JOSEPH KONFORTY, CAPO DEL GRUPPO, IN CUI SI NARRANO LE PEREGRINAZIONI DEI PROFUGHI EBREI. ED È PROPRIO SULLA BASE DELLA TESTIMONIANZA DI KONFORTY CHE VIENE RICOSTRUITA LA VICENDA CHE DI SEGUITO SI PROPONE AI LETTORI



Quando il 22 settembre 1937 Osman Carugno, in qualità di comandante di alloggio, viene destinato dal Comando Legione di Bologna alla stazione dei Carabinieri di Bellaria Igea Marina, in provincia di Rimini, è un giovane di appena 34 anni. Carugno è un sottufficiale di bell'aspetto, dai modi signorili e dal carattere cordiale ma altrettanto rigoroso e riservato nell'espletare i compiti di istituto.

Tre anni prima aveva sposato Linda Zazzarini, maestra di scuola elementare, originaria di Tavoleto, piccolo comune dell'entroterra pesarese, la quale il 18 novembre 1935 a Savignano sul Rubicone aveva dato alla luce un bel maschietto di nome Omar. Il Maresciallo Carugno ha un fratello, Oscar, anch'egli nei Reali Carabinieri in qualità di ufficiale al quale è legato da profondo affetto. Sui monti dell'alto Molise, nella piccola Capracotta, comune tra i più alti dell'Appennino, la famiglia Carugno è tra le più in vista. Di origine napoletana era già presente nel XVI secolo.

Gli avi di Osman arrivarono tra queste cime sempre imbiancate d'inverno per meglio gestire i loro interessi commerciali in quanto erano mercanti e proprietari di armenti. Una famiglia economicamente benestante che a Capracotta nel corso dei secoli aveva annoverato avvocati, notai ed ecclesiastici. Alcuni di essi parteciparono nel Settecento anche al governo dell'Università arrivando a ricoprire, è il caso di Amicantonio Carugno erario del duca, l'importante carica di governatore. Da questa antica famiglia di Capracotta Osman nasce - come è annotato nei registri dell'anagrafe civile - in un'abitazione di via "Le Grazie" al numero 14 il 29 settembre 1903 da Saverio (Era nato a Capracotta il 2 febbraio 1858 da Domenico e Cherubina Falcioni), avvocato e vicesegretario comunale e da Diomira Sammarone. Con il fratello Oscar trascorre un'infanzia serena, libero di scorrazzare all'aria aperta tra i verdi pascoli dell'alto Molise fino a quando, aveva soltanto dieci anni, la spensieratezza lascia

Comando del IV.º Gruppo di Legioni dei Carabinieri Reali - Firenze

E L E N C O = nominativo dei militari dipendenti ammessi a frequentare
i corsi sciatori indetti per l'anno 1923.

Nº d'ordine	Grado	CASATO E NOME	CORSI CUI PRENDONO PARTE	NOTE
		<u>LEGIONE ANCONA</u>		
1	Ten.	GUERRINI Sig. Gino	Roccaraso	
2	V. Brig	CARUGNO Osman	id.	
3	Car.	MASCIO Mariano	id.	
4	id.	PAVONI Luciano	id.	
5	id.	MARRONE Luigi	id.	
6	id.	PERILLI Antonio	id.	
7	id.	ALESI Sestilio	id.	
8	id.	POLI Angelo	id.	
9	id.	FRABONI Mariano	id.	

ELENCO DEI MILITARI AMMESSI AL CORSO DI SCIATORI PER L'ANNO 1923

spazio al dolore per l'improvvisa scomparsa del padre. I due adolescenti sono costretti a fare i conti con la dura realtà della vita, entrambi amorevolmente accuditi dalla madre seguono regolarmente gli studi fino al giorno in cui decidono di arruolarsi nei Reali Carabinieri.

Sia Osman sia il fratello avrebbero forse intrapreso, come il nonno e il padre, (entrambi di sentimenti liberali erano stati ferventi esponenti illuminati della nuova borghesia risorgimentale) gli studi di giurisprudenza ma la morte del genitore e una serie di traversie familiari fanno naufragare i loro progetti.

Nel 1921 quando Osman si arruola nell'Arma ha 18 anni. Un anno dopo - come si legge nel suo foglio matricolare - viene promosso vicebrigadiere e destinato alla Legione di Ancona. Con tale grado nel 1923 supera la selezione presso il IV Gruppo della Legione Carabinieri Reali di Firenze e viene ammesso a frequentare, insieme con altri dieci colleghi della Legione di Ancona, il corso per maestri sciatori sulle piste di Roccaraso. Nel 1925 è promosso brigadiere. Quattro anni dopo, siamo nel 1929, è trasferito alla Legione di Bologna dove il 31 marzo 1936 assume i gradi di maresciallo d'alloggio.

L'ARRIVO DI CARUGNO A BELLARIA. L'INVASIONE TEDESCA DELLA JUGOSLAVIA

Quale primo incarico di comando gli viene affidata la Stazione dei Carabinieri di Savignano sul Rubicone e, l'anno dopo, quella di Bellaria, comune della costiera romagnola presso la foce nel mare Adriatico del fiume Uso. Quando Carugno vi giunge Bellaria è una rinomata località turistica che durante il periodo estivo fa registrare numerose presenze.

Ci sono decine di alberghi, tra questi il sontuoso Miramare gestito da Giovanni Giorgetti e da due dei suoi tre figli. Tra i clienti più affezionati vi sono anche la contessa Fieta di Asolo e sua figlia Clara. Ma a Bellaria, come nel resto della penisola, il Governo fascista detta le sue leggi, la propaganda per conquistare il consenso è intensa, radio, giornali, cinema, manifesti quotidianamente esaltano il regime, il suo duce e l'ordine instaurato dal fascismo.

Le adunate nelle piazze con i giovani inquadrati in associazioni di tipo militare come la GIL (Gioventù Italiana del Littorio) il sabato movimentano anche il comune romagnolo costretto come altri a celebrare con i fasci littori, il saluto a braccio teso, il passo militare a gamba tesa e alzata, la potenza dell'Italia e del suo indiscusso capo.

Il Maresciallo Carugno si adegua, il suo compito è soltanto quello di vegliare sull'ordine e la sicurezza pubblica ma in cuor suo rimane e rimarrà sempre fedele al giuramento fatto al re. Frattanto il regime continua a "liberarsi" dei suoi oppositori. Nel 1937 scompaiono due delle voci più significative dell'antifascismo: Antonio Gramsci che muore a Roma e Carlo Rosselli assassinato in Francia col fratello.

Di pari passo le relazioni italo-tedesche si intensificano mentre si raffreddano quelle con la Francia e la Gran Bretagna. Hitler coltiva il sogno della rinascita della "grande" Germania con il Terzo Reich nazionalsocialista e razzista, Mussolini quello dell'impero coloniale nell'Africa orientale.

L'Italia fascista lega sempre più il suo destino a quello della Germania rafforzando (nel 1939 verrà firmato a Berlino il "patto d'acciaio") attraverso l'esaltazione della

razza, anche la tendenza antiebraica che nel 1938 culmina con il varo di una serie di provvedimenti antisemiti che portano il regime a collaborare strettamente con i nazisti nell'opera di annientamento dell'ebraismo europeo. Purtroppo l'espansionismo nazista corre inevitabilmente verso lo scoppio della seconda guerra mondiale. Carugno segue con trepidazione l'evolversi degli eventi, è consapevole che anche l'Italia prima o poi si lascerà trascinare dall'alleato nel baratro della guerra. Sono momenti difficili e di grande apprensione in qualche modo attenuati dalla nascita, il 29 marzo 1939 a Bellaria, della secondogenita alla quale il maresciallo mette il nome di Diomira rinnovando quello della madre.

Frattanto, dopo l'annessione nazista della Cecoslovacchia e l'invasione dell'Albania da parte dell'Italia, le mire espansionistiche di Hitler si rivolgono ora alla Polonia rivendicando la rimozione di quell'anomalia geografica creata dal trattato di Versailles che è il corridoio di Danzica. Con l'invasione tedesca della Polonia ha inizio il secondo conflitto mondiale che porterà il governo di Mussolini, dopo una prima dichiarazione formale di non belligeranza, ad entrare ufficialmente in guerra.

Nell'aprile del 1941 le forze italo-tedesche invadono la Jugoslavia. L'occupazione porta alla proclamazione degli stati indipendenti di Serbia, Montenegro e Croazia. In quest'ultimo stato il governo ustascia affidato ad Ante Pavelic introduce subito le leggi razziali naziste. Ha inizio una caccia spietata contro ebrei, rom e serbi. Ed è proprio in Croazia che inizia la lunga fuga durata 377 giorni degli ebrei salvati da Ezio Giorgetti e dal maresciallo Carugno. Ziga Neumann, avvocato di 49 anni e suo genero Joseph Konforty di 31, commercialista, entrambi originari di Zagabria, con le loro famiglie cercano scampo verso la costa dalmata, zona occupata dagli italiani ritenuta più sicura. Intanto a Spalato continuano a confluire anche altri gruppi di ebrei in fuga. Grazie a documenti falsi in tanti riescono a varcare il confine. Le autorità italiane, a fine estate, decidono di

Carugno fin da subito, mettendo a rischio la vita, diventa un punto di riferimento anche per i gruppi partigiani locali

trasferire i profughi in alcuni campi di internamento. Neumann e Konforty con diverse famiglie vengono destinati in Veneto e, più precisamente, ad Asolo dove è stato realizzato il più grande campo di internamento dei 17 predisposti per accogliere circa 350 ebrei. Quelli di Asolo sono mesi difficili con privazioni di ogni genere compresa la libertà di movimento per i rigidi controlli della polizia ai quali gli internati sono sottoposti. Tra le disposizioni emanate all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia c'è anche quella di non poter custodire gioielli, passaporti e somme di denaro. Konforty e gli altri internati del gruppo trovano aiuto nella contessa Fietta di Asolo e nella figlia Clara le quali con i profughi instaurano da subito un'intensa amicizia che si consoliderà nel tempo.

Ed è proprio dal campo di Asolo da dove evadono due anni dopo che il gruppo di profughi guidati da Neumann e Konforty giunge a Bellaria.

LA FIRMA DELL'ARMISTIZIO. LA FUGA DEI PROFUGHI EBREI DAL CAMPO DI INTERNAMENTO DI ASOLO.

L'ARRIVO A BELLARIA

Frattanto il crollo dei vari fronti militari come pure quello interno minano il morale del popolo italiano. Il regime inizia a comprendere che per l'Italia la partita è ormai perduta. La notte del 25 luglio 1943, mentre le armate anglo-americane dilagano in Sicilia, il Gran Consiglio, accogliendo con 19 voti un ordine del giorno a firma di Dino Grandi, decreta la caduta del fascismo. Vittorio Emanuele III il giorno seguente destituisce Mussolini da capo del Governo e nomina in sua sostituzione il maresciallo Pietro Badoglio.

Al termine dell'incontro con il re, all'uscita del grande parco di Villa Savoia, Mussolini viene arrestato dai carabinieri e trasferito con un'autoambulanza dapprima alla caserma Podgora a Trastevere e, successivamente, alla Scuola allievi ufficiali di via Legnano, oggi via Carlo Alberto Dalla Chiesa. Alcuni giorni dopo il nuovo Governo avvia le trattative di armistizio con gli alleati e l'8 settembre Badoglio annuncia la fine delle ostilità. È un momento drammatico che getta il paese nel caos con un generale processo di disgregazione. L'esercito si sfascia, il re, Badoglio e i capi militari abbandonano Roma per raggiungere Brindisi dove sono già arrivati gli alleati.

L'Italia si spacca in due con l'Italia del Nord dove, dopo la liberazione di Mussolini dalla prigione di Campo Imperatore sul Gran Sasso, nasce la Repubblica sociale di Salò sostenuta dalla Germania nazista. Ad annunciarlo è lo stesso Mussolini da Radio Monaco. Ed è in questo clima di attesa che prelude alla dichiarazione di guerra alla Germania da parte del Governo Badoglio che entra nel vivo, dopo che le forze politiche antifasciste si sono andate gradualmente riorganizzando, anche la resistenza nel circondario di Rimini.

A Bellaria la notizia dell'armistizio viene accolta con esultanza. Gli abitanti sono convinti che la guerra sia ormai finita, ma il peggio purtroppo deve ancora arrivare. I tedeschi continuano a fare affluire truppe nella penisola agli ordini del maresciallo Kesserling. Come tutti i carabinieri anche Carugno decide di restare al



STRALCIO DELLA PRIMA DI COPERTINA DEL CORRIERE DELLA SERA DEL 9 SETTEMBRE 1943

suo posto continuando a svolgere con alto senso di responsabilità il suo servizio pur consapevole dei rischi che questo comporta per il drammatico evolversi degli eventi bellici.

“Mio padre” - racconta la figlia Maria Diomira (è residente a Margherita di Savoia-FG. Frequenti sono stati i contatti telefonici con la signora Maria Diomira alla quale va un sentito ringraziamento per avermi messo a disposizione il materiale documentario sul padre tra cui anche il prezioso Memoriale di Joseph Konforty che narra le peripezie del gruppo di ebrei i quali, grazie ad Ezio Giorgetti e ad Osman Carugno, dopo 377 giorni di fuga, hanno potuto riconquistare la libertà e fare ritorno in Israele) oggi ultraottantenne - “in famiglia parlava poco ma da quello che avevo intuito, nonostante fossi soltanto una bambina, era rimasto soprattutto per non abbandonare la gente di Bellaria”. Ma non solo perché Carugno fin da subito, mettendo a rischio la

vita, diventa un punto di riferimento anche per i gruppi partigiani locali (era operativo un Gap - Gruppo d’Azione Patriottica - e una consistente formazione di giovani guidati da Ilario Pagliarini, ex tenente del Regio Esercito) aiutando altresì, a sottrarsi alla cattura da parte delle truppe tedesche della Wehrmacht, sia i militari italiani sbandati sia quelli alleati scappati dai campi di internamento. Frattanto la notizia dell’armistizio era giunta come un fulmine a ciel sereno anche nel campo di internamento di Asolo.

La maggior parte degli ebrei italiani e stranieri esultavano perché erano certi che il nuovo governo avrebbe presto revocato le leggi razziali. Ma sia Neumann che Konforty raffreddano subito ogni speranza, la guerra continuerà per questo bisogna scappare nel tentativo di raggiungere al più presto il Sud Italia liberato dagli anglo-americani. La sera dell’8 settembre, è un mercoledì, sono già pronti per partire ma ci sono anziani malati e

c'è chi sta male, bisogna inoltre procurarsi i documenti di viaggio e le carte d'identità. La partenza viene rinviata al venerdì mattina. È il 10 settembre.

L'uscita dal campo avviene sotto lo sguardo attento dei carabinieri che però non creano problemi. Le tre auto con nove internati in fuga si mettono in viaggio. Portano con loro anche alcune lettere di Clara, la figlia della contessa Fieta, indirizzate ad alcuni amici nelle quali si chiede di prestare loro tutto l'aiuto possibile. Una di queste è intestata all'albergatore di Bellaria Piero Giorgetti. Dopo aver fatto tappa a Castelfranco, gli internati attraversano Padova per poi raggiungere Adria. È qui che trovano anche un camion per continuare la fuga verso Bellaria, ma l'autista non ha il permesso di oltrepassare le province di Rovigo e Padova.

Tra le lettere di Clara ce n'è una indirizzata ad un ufficiale dei carabinieri. Konforty racconta: *“Lo cercai e lo trovai. Lui stesso era in una situazione difficile perché non sapeva cosa lo aspettava. Uno dei suoi colleghi era già stato arrestato dai tedeschi e anche lui temeva che da un momento all'altro potessero arrestarlo. D'altro canto anche lui aveva sentito dell'ordine del Re di proteggere i prigionieri di guerra. Era disposto a mettersi in pericolo e ad aiutarci. Gli chiesi se era disposto a darci un lasciapassare fino alla prossima tappa. Questa era Bellaria in provincia di Forlì. Ci diede il lasciapassare fino a Rimini, che è a Sud di Bellaria. Era sabato, decidemmo di dormire ancora una notte nell'appartamento dei Lackembach. L'indomani mattina, domenica, ci alzammo presto e ci preparammo a partire. Ma l'autista non arrivò. Andammo a cercarlo. Non era in casa. Per lui la domenica è giorno di riposo. Era il giorno in cui andava con gli amici a pescare al fiume Po e di questo piacere non voleva privarsi. Sarebbe tornato solo la sera. La moglie sapeva che doveva partire per qualche posto, ma solo l'indomani lunedì. [...] All'alba eravamo pronti, probabilmente nessuno aveva chiuso occhio. Eravamo stesi sul pavimento 27 persone in due stanze [...] Come progettammo viaggiavamo per strade laterali cercando di*

non entrare nelle città, anche piccole. Attraversammo più volte il Po, le strade erano cattive, ma per noi più sicure [...] Così passammo il Delta del Po ed entrammo nel litorale adriatico. Luoghi di vacanze, in cui centinaia di migliaia (di persone, n.d.r.) venivano d'estate a godersi il Mare Adriatico, la quiete e il sole italiano. Verso mezzogiorno arrivammo alle porte di un luogo che si chiama Bellaria e che da ora per un anno intero sarà unito direttamente o indirettamente alla nostra sorte”.

Sul lungomare di Bellaria il camion carico di donne, uomini, bambini e anziani, in tutto 27 persone (il loro numero era aumentato durante il viaggio), procede assai lentamente. Gli alberghi della riviera che si susseguono uno dopo l'altro sono ormai quasi tutti chiusi per la fine della stagione. L'unico ancora aperto “e in completa funzione” è il Miramare gestito da Giovanni Giorgetti, dalla moglie e dai suoi due figli Piero e Gigi. “Cercavamo Piero” - scrive Konforty - “e trovammo il padre. Ci guardò con sospetto e nonostante parlassimo un buon italiano, l'aspetto, il modo di vestire e il comportamento non erano di italiani. Arrivò Piero e gli consegnammo la lettera di Clara (la figlia della contessa Fieta di Asolo, n.d.r.). Piero fece vedere la lettera al padre e questi gli chiese di quante persone si trattasse. Quando sentì 27 disse subito di no”.

Padre e figlio discutono animatamente in dialetto, Piero insiste per poterli ospitare ma il padre è irremovibile nella sua decisione. Al figlio consiglia di condurli in un albergo poco distante, ad Igea Marina, ma non fa cenno dell'albergo Savoia, che sorge accanto al Miramare, gestito dal figlio Ezio.

“Alla fine ci dissero” - continua Konforty - “che c'era lì vicino un albergo che non era stato chiuso e forse avrebbero acconsentito ad accoglierci. Piero ci avrebbe fatto vedere il percorso. Il vecchio Giorgetti era intelligente e capì subito che noi eravamo ospiti che potevamo metterli in pericolo. D'altra parte eravamo un bel po' di gente e potevamo essere un buon affare per ogni albergo in quella sta-



LA PENSIONE ESPERIA A IGUA MARINA

gione. Ma io dubito che il vecchio Giorgetti ci avrebbe accolti anche se avesse avuto camere libere. Sapeva bene che il suo primogenito, Ezio, che dirigeva l'altro albergo della famiglia 'Albergo Savoia' stava per chiudere e proprio quel giorno (il 13 settembre 1943, n.d.r.) cominciavano a sgombrare, ma non voleva compromettere il figlio mettendolo in una situazione che poteva creargli difficoltà con le autorità".

Ma proprio mentre il camion procede per le "piccole strade" di Bellaria ad un angolo, dopo un breve inseguimento, li raggiunge un uomo in bicicletta "dall'aspetto magro e scuro". Piero scende dall'automobile e comincia a conversare sempre in dialetto con quello più anziano. I profughi non comprendono una parola, poi ad un tratto Ezio si avvicina a Neumann e spiega che è pronto ad ospitarli. Ezio ha bisogno di

soldi, per questo ignora del tutto i consigli del padre. Dopo aver fatto loro un bel sorriso, ordina all'autista del camion di invertire la marcia. Di lì a poco raggiungono il Savoia dove, dopo un viaggio faticoso di quattro giorni tra ansie e paure, trovano finalmente una sistemazione e un po' di serenità. "Le cose non erano chiare" - aggiunge Konforty nel Memoriale - *ma non avevamo altra scelta che affidarci, per il bene o per il male, nelle mani di questo italiano".*

Ezio Giorgetti, ma anche la moglie Libia, sul gruppo di sfollati iniziano quasi subito a nutrire forti sospetti. In realtà chi sono? Hanno cognomi che sono poco italiani, le donne parlano una lingua straniera e poi sono in tanti, un numero che continua a salire anche con l'arrivo della famiglia Lakembach, padre, madre e una figlia. Il gruppo conta ormai 30 persone.

L'ALBERGATORE EZIO GIORGETTI CHIEDE AIUTO AL
MARESCIALLO CARUGNO. L'INCONTRO IN CASERMA
CON JOSEPH KONFORTY

Giorgetti appare sempre più preoccupato, decide per questo di scoprire la loro vera identità. Neumann e Konforty in un colloquio riservato gli confessano di essere tutti ebrei fuggiti dal campo di internamento di Asolo. Ezio si “gela”, china il capo e per alcuni istanti resta in silenzio consapevole di mettere a rischio la sua vita e quella della sua famiglia, ma non si tira indietro. Non può abbandonare quel gruppo di civili ebrei, glielo impone la sua coscienza e lo stesso spirito di solidarietà che ancor di più deve prevalere, soprattutto per chi come lui non è fascista, nel turbolento clima di quei giorni durante i quali una moltitudine di disperati chiede aiuto. Ma Ezio sa che da solo non può farcela, ha bisogno di essere sostenuto e, in qualche modo, anche protetto. Il suo pensiero corre subito al Maresciallo dei Carabinieri Carugno. Lo conosce da tempo, ne apprezza le doti professionali e le qualità umane, è convinto che come lui non resterà indifferente di fronte a quel gruppo di uomini, donne, anziani e bambini che se abbandonati o “traditi” finirebbero per essere passati per le armi o spediti nei campi di sterminio.

Giorgetti senza informare Neumann si reca segretamente in caserma per confidarsi con Carugno. Il sottufficiale l'ho ascolta, il colloquio è breve ma quanto basta per rassicurarlo che gli darà tutto l'aiuto possibile. Ezio si sente rincuorato. Il giorno dopo, è il 14 settembre, arriva al Savoia anche la famiglia Leherer Deutch, padre, madre e due bambine giunta da Zagabria. Gli ospiti dell'hotel salgono a 34.

“Alla nostra domanda come sapevano dove eravamo - scrive Konforty - “risposero che alla stazione li trovò un carabiniere, che li portò alla polizia, e il maresciallo li mandò da noi. Insomma le autorità sanno che siamo tutti ebrei. Che posizione avrebbero preso nei nostri confronti?” Carugno, dunque, conosce la verità per questo vuole parlare con qualcuno di loro. In caserma il giorno

Il suo pensiero corre subito al Maresciallo dei Carabinieri Osman Carugno. Lo conosce da tempo, ne apprezza le doti professionali e le qualità umane, è convinto che come lui non resterà indifferente

dopo si reca Joseph Konforty. È preoccupatissimo, inquieto. *Chissà cosa vuole da noi?* - si chiede. Questo il suo racconto.

“Ezio ci incoraggia, ci dice che è solo una pratica formale. Noi non siamo sicuri di ciò. Si decide così che dal maresciallo ci andrà io. Sarebbe stato stupido nascondere la nostra identità. Devo sentire dalla sua voce, o forse chiederglielo, che ci permetta di andarcene dalla zona di sua competenza. Se ci riuscirò, possiamo ritenerci fortunati. Siamo tutti molto tesi. Entrai nella caserma dei carabinieri, in una grande sala. Mi sembra che il maresciallo abbia scelto

L'invito alla prudenza e al riserbo per Carugno è fondamentale per la sicurezza di tutti. Infatti soltanto così può proteggerli anche se a Bellaria quel gruppo di persone comincia a destare sospetti

un'ora in cui non c'erano carabinieri. Due carabinieri erano seduti, ognuno vicino al proprio tavolo. Secondo me tutti e due dello stesso grado. Uno grande e grasso, l'altro più giovane ed elegante. Non sapevo chi dei due era il comandante. Il giovane elegante mi offrì di sedermi, mi guardò negli occhi e mi chiese: 'Chi siete?'. Io lo guardo, volgo lo sguardo verso il suo collega. Lui capì la ragione della mia esitazione. Mi spiegò che lui era il maresciallo, l'altro il suo vice, e tutto quello che lui sa, è giusto che lo sappia anche il suo vice. Devo parlare liberamente perché l'unico suo scopo è quello di aiutarci. Presi coraggio e gli

raccontai la verità. Siamo ebrei della Jugoslavia, eravamo prigionieri civili ad Asolo e ora stiamo scappando. La nostra intenzione è di raggiungere le linee degli alleati, la libertà, e se lui crede che noi siamo un pericolo per lui, siamo disposti ad abbandonare il luogo. Cominciò a spiegarmi che lui è un Regio Carabiniere e che lui come tutti i carabinieri riceve ordini solo dal Re. I carabinieri appartengono al Re. Il Re diede ordine di aiutare i prigionieri e spiegò ai carabinieri cosa fare esattamente e come comportarsi. Lui sarebbe rimasto fedele al proprio giuramento. Sì, lui sa che siamo 34 ebrei che abitiamo da Giorgetti, anzi lui stesso ha mandato un gruppo di noi. Giorgetti aveva parlato con lui. Devo avvertire il nostro capo gruppo che siamo sotto la sua protezione. Finché lui è qui non dobbiamo temere di nessuno, nessun pericolo ci minaccia. Ci prega di promettergli solo una cosa: se dovesse succedere qualcosa, noi dobbiamo avvertirlo subito. Non si deve far niente senza consultarsi con lui. E così fu per i prossimi 12 mesi. Ero molto commosso dalle sue parole e non sapevo come ringraziarlo. Gli dissi che era la personificazione dell'umanità italiana”.

L'invito alla prudenza e al riserbo per il comandante Carugno è fondamentale per la sicurezza di tutti. Infatti soltanto così può proteggerli anche se a Bellaria quel gruppo di persone comincia a destare sospetti per questo bisogna evitare luoghi affollati e non parlare con nessuno, basta poco a tradirsi. Un mese dopo, siamo verso la metà di ottobre, gli sfollati salgono a 38 con la famiglia di Oskar Frohlich, i suoi due figli e una sorella giunta sempre da Zagabria.

Ancora una volta a raccomandarli a Giorgetti è il Maresciallo Carugno. A fornire nomi e provenienza dei profughi che hanno fatto parte del gruppo dall'inizio fino alla liberazione, nel settembre 1944, o che ne hanno fatto parte soltanto per un breve periodo di tempo, è lo stesso Konforty.

DAL MEMORIALE DI JOSEPH KONFORTY

USCIRONO DA ASOLO:

- > IL DOTTOR ZIGA NEUMANN, CAPO GRUPPO;
- > MIO SUOCERO, NATO A CAPRAG (CROAZIA) IL 15 FEBBRAIO 1894;
- > BELA, SUA MOGLIE SCHWARZ, NATA A BUDAPEST IL 2 MAGGIO 1897;
- > YOSSEF KONFORTY, LORO GENERO, NATO A FRAVNICK (CROAZIA) IL 1° GENNAIO 1912;
- > MAJA, MIA MOGLIE, NATA A ZAGABRIA IL 14 GIUGNO 1920;
- > BLANKA, MADRE DI YOSSEF, ALKALAY, NATA A FOJNICA (BOSNIA) IL 14 MARZO 1893;
- > ADOLF, PADRE DI ZIGA, NATO A IVANSKA (CROAZIA) IL 12 FEBBRAIO 1862;
- > DANIZA, SORELLA DI ZIGA, NATA A IVANSKA (CROAZIA) IL 5 APRILE 1904;
- > ROTHMULLER, SUO FIGLIO, NATO A ZAGABRIA L'11 GIUGNO 1931;
- > RUTITZA, SUA FIGLIA, NATA A ZAGABRIA L'8 GENNAIO 1929;
- > ELLI, SORELLA DI BELA, IN REALTÀ SI TRATTA DI ELI NATO A ZAGABRIA L'11 GIUGNO 1931, FRATELLO DI RUTITZA;
- > AEON SCHWARZ, SUA MOGLIE;
- > ZDANKA, ZIA DI ZDANKA;
- > STEPHA, SUA MADRE, NATA A KRIZEUGI (CROAZIA) IL 10 MARZO 1894;
- > UMITZA, SORELLA DI STEPHA, NATA A KOPRIVNIKA (ORA SLOVACCHIA) L'8 NOVEMBRE 1866;
- > ARNITZA MARTON, CATTOLICO E PROFUGO VIENNESE, NATO A VINKOVCI (CROAZIA) IL 5 DICEMBRE 1929;
- > LEOPOLD STUDANI, PROFUGO VIENNESE, BATTEZZATO, NATO A HOHEMBERGER (GERMANIA) IL 6 GIUGNO 1895;
- > CHARLOTTA, SUA MOGLIE, NATA A NEUNKIRCKER (GERMANIA) IL 28 AGOSTO 1921;
- > WILHELM PICK, NATO A VIENNA IL 3 AGOSTO 1908.

AD ADRIA SI AGGIUNSERO:

- > HUGO, FRATELLO PIÙ GIOVANE DI BELA, NATO A ZAGABRIA IL 16 NOVEMBRE 1900;
- > ZVIETA, SUA MOGLIE, NATA A GLINA (CROAZIA) IL 3 OTTOBRE 1904;
- > MIA, LORO FIGLIA, NATA A BELGRADO IL 1 OTTOBRE 1928;
- > LEOPOLD, LORO FIGLIO, NATO A BELGRADO IL 12 APRILE 1932;
- > JEILIKO NASDI, COGNATO DI HUGO, NATO A CAKOVEC (ORA REPUBBLICA CECA) IL 2 NOVEMBRE 1902;
- > LIERKA, SORELLA PIÙ GIOVANE DI ZWIETA E MOGLIE DI JEILIKO, NATA A GLINA (CROAZIA) IL 31 AGOSTO 1909;
- > AIWITZA, LORO FIGLIO, NATO A ZAGABRIA IL 15 MAGGIO 1933;
- > MIRKO HIRSHL, FRATELLO DI ZWIETA, NATO A GLINA (CROAZIA) IL 2 MAGGIO 1907;
- > HEZA, SUA MOGLIE.

IN TUTTO NOVE PERSONE CHE SI AGGREGARONO AD ASOLO FACENDO SALIRE IL GRUPPO A VENTISETTE.

A BELLARIA, QUALCHE TEMPO DOPO, SI AGGIUNSERO:

- > LACKENBACK, COGNATO DI ZWIETA E LIERO, NATO A ZAGABRIA NEL 1888;
- > BLANKA, SUA MOGLIE, SORELLA DI ZVIETA, NATA A GLINA (CROAZIA) NEL 1903;
- > LACKENBACK, SORELLA DI LACKENBACK", NATA A ZAGABRIA NEL 1893.

*A queste trenta persone - come è già stato precisato nel presente saggio - si unirono ancora all'albergo Savoia i quattro Deutch, che poi partirono e all'albergo Italia gli altri quattro membri della famiglia Frohlich. Anch'essi dopo breve periodo lasciarono il gruppo.

L'ARRIVO DEI GENIERI TEDESCHI E IL TRASFERIMENTO DEI PROFUGHI IN UN LUOGO PIÙ SICURO.
LE FALSE CARTE D'IDENTITÀ

Frattanto a Bellaria Igea Marina ma anche in altri centri della costa la situazione diventa giorno dopo giorno sempre più pericolosa con il ritorno dei funzionari fascisti e la presenza sempre più massiccia di reparti tedeschi che stabiliscono il loro comando in uno degli alberghi requisiti a poca distanza dal Savoia. I genieri tedeschi su ordine di Kesserling *“si preparavano a costruire una linea di difesa che si chiamava Gotica”*.

A Bellaria numerose abitazioni sul lungomare vengono evacuate. Sull'arenile è prevista la costruzione di vari sistemi di difesa antisbarco. Ma il gruppo di ebrei è in allarme anche perché circolano voci su deportazioni di massa. Alcuni sono pronti a fuggire via mare con i pescherecci per raggiungere Foggia o Bari, ma a lasciare Bellaria è solo la famiglia Deutch che si rifugia in Svizzera. Ezio Giorgetti è consapevole dei rischi cui può andare incontro anche perché i suoi ospiti non hanno documenti. Si consiglia col Maresciallo Carugno. Insieme decidono di trasferirli in un luogo più sicuro.

Viene individuata la pensione Esperia in un'area isolata tra gli alberi vicino al mare. Il loro trasferimento avviene a piccoli gruppi seguendo le indicazioni di Carugno che aveva studiato il percorso, circa due chilometri, onde evitare i posti di blocco tedeschi. All'Esperia le giornate sono lunghe e noiose per i profughi rintanati nelle loro stanze. Nessun contatto con l'esterno, nessuna passeggiata sulla spiaggia. Intanto Giorgetti e Carugno si attivano per procurare ad ognuno di loro i documenti. Servono trenta carte d'identità e altrettante tessere annonarie. Prendono contatto con Alfredo Giovannetti, segretario comunale di San Mauro Pascoli il quale però può prelevarne solo una parte per non destare sospetti. A fornire le

restanti è Virgilio Sacchini, funzionario del comune di Savignano e vecchia conoscenza del Maresciallo Carugno quando comandava la stazione. Sacchini le sottrae all'ufficio anagrafe e le consegna a Giovannetti. A portarle in bicicletta alla pensione Esperia è Libbia, moglie di Ezio, la quale le nasconde in un borsone ricolmo di ortaggi. Lungo il percorso si imbatte in un posto di blocco di guardie repubblicane. Ha il cuore in gola. Si mette in fila e aspetta il suo turno per i controlli, ma fortunatamente il repubblicano la lascia passare senza neppure identificarla. Mezz'ora più tardi è alla pensione dove tutti tirano un sospiro di sollievo. Le carte ora vanno però riempite e autenticate. Giuseppe Rubino, presente alla pensione, estrae dalla giacca la sua carta d'identità timbrata dal comune di Barletta. Per qualche istante rimane in silenzio, la osserva attentamente ma è ovvio cosa stia pensando. Di lì a poco la sua proposta convince tutti tanto più che si tratta di un comune del Sud dove è pressoché impossibile compiere verifiche. Due giorni dopo il timbro è pronto e predisposto in modo da poterlo usare sia per le carte d'identità sia per quelle annonarie.

Si decide di italianizzare i nomi di ognuno a partire da quelli delle due guide del gruppo: Joseph Konforty diventa così “Giuseppe Conforti”, quello del suocero Ziga Neumann “Zeno Napoletano”.

Qualche giorno dopo hanno la prova che le carte d'identità autenticate col falso timbro di Barletta funzionano. Infatti Konforty con la figlia Maja e Giorgetti si recano a Rimini per ritirare le coperte messe a disposizione dall'Arcivescovo Vincenzo Scozzoli. Si rimettono in viaggio quand'ecco che, alla periferia di Rimini, incappano in un blocco di posto tedesco. Ma per Konforty e la figlia non ci sono problemi, superano il controllo senza destare sospetti.

NUOVO TRASFERIMENTO NELLA BORGATA DI CAPANNI, TENUTA DEI PRINCIPI TORLONIA

Frattanto in questi stessi giorni, siamo tra la fine di novembre e gli inizi di dicembre, i tedeschi intensificano le loro attività per fortificare la costa. La pensione Esperia diventa così meno sicura, bisogna per questo trovare ancora una volta un'altra sistemazione possibilmente verso l'interno. Giorgetti e Carugno individuano il nuovo rifugio in un casolare disabitato nella borgata di Capanni nel comune di San Mauro Pascoli. Alcune case sono abitate dai contadini che lavorano nella tenuta (di proprietà dei principi Torlonia). In pochi giorni, tra mille cautele, viene completato il trasferimento. Ai Capanni nessuno fa domande su chi siano quelle persone e da dove arrivino.

“Vicino all'edificio principale” - racconta ancora Konforty - *“c'era una cappella dove si celebravano le preghiere di domenica e nei giorni di festa (...). Siccome ci facevano passare per italiani cattolici, dovevamo andare tutte le domeniche in chiesa”*.

A rendere credibile la loro appartenenza alla fede cattolica anche le visite che compie occasionalmente Monsignor Emilio Pasolini il quale continua a mantenere i contatti col gruppo di ebrei per conto della curia arcivescovile di Rimini.

“I contadini si comportavano con riserbo” - aggiunge Konforty - *“chiedendoci con gentilezza come stavamo, ma non ci facevano altre domande e non conversavano con noi. Ci consideravano dei signori che non volevano avere a che fare con i contadini. E anche noi eravamo riservati. Per fortuna in quel periodo non abbiamo avuto grossi problemi di salute e non abbiamo avuto bisogno di medici. Per i malanni non gravi mia suocera aiutava e consigliava, mentre mio suocero era in contatto con il farmacista (Il dottor Giuseppe Olivi sarà in seguito arrestato e poi rilasciato per l'aiuto prestato agli ebrei rifugiati a Bellaria, n.d.r.) di Bellaria (...)”*.

Frattanto sul finire di novembre la situazione precipita

improvvisamente dopo il decreto firmato dal ministro Guido Buffarini Guido col quale si ordina l'arresto degli ebrei di qualunque nazionalità. Tedeschi e fascisti scatenano la loro spietata “caccia”. Gli ebrei arrestati anche dietro delazioni vengono dapprima internati nel campo nazionale di Fossoli, vicino Modena, e da qui deportati ad Auschwitz. Le notizie dei rastrellamenti e delle deportazioni allarmano gli ebrei nascosti ai Capanni. Chi ha il quadro preciso della situazione in Romagna è il Maresciallo Carugno costantemente in contatto sia con il comando Gruppo di Forlì che con i colleghi delle altre stazioni. Carugno di tanto in tanto va ai Capanni a far visita ai suoi amici sfollati e, come sempre, raccomanda loro massima cautela e discrezione perché i pericoli aumentano giorno dopo giorno e un “passo falso” può mettere a repentaglio la vita di tutti. Il timore di essere scoperti si fa infatti sempre più concreto, la paura cresce nonostante le rassicurazioni di Ezio. Dai Capanni tuttavia la guerra sembra ancora lontana, ma poi un bel giorno, è la metà di gennaio del 1944, i tedeschi arrivano anche alla “tenuta” requisendo diversi fabbricati. L'ordine per tutti è di evacuare entro dieci giorni.

“Di nuovo non sapevamo dove andare” - continua Konforty - *“Ci consigliamo col maresciallo e con Ezio, ci furono proposte e discussioni. Il maresciallo aveva un buon amico, proprietario di un albergo che era aperto per ordine delle autorità nonostante avesse pochi ospiti. Le autorità vi mandavano o un militante del partito che veniva in città o un ufficiale tedesco di passaggio (...)”*.

A gestire l'albergo Italia di Bellaria è Cino Petrucci, un fascista vicino alle autorità, che è in buoni rapporti con Ezio Giorgetti. I due albergatori, con la mediazione di Carugno, trovano un accordo anche su chi deve sostenere le spese (A farsene carico è Ezio Giorgetti) per il vitto e l'alloggio dei 34 profughi. *“Mentre io ero in ospe-*



FOTO CARTOLINA DELL'ALBERGO ITALIA DI BELLARIA

dale) (Konforty era stato ricoverato per una forte infezione al dente e curato da un medico - scrive nel Memoriale - "che era un noto socialista e antifascista") - scrive ancora Konforty - "tutto il gruppo si trasferì all'Albergo Italia, presso il sig. Petrucci. Il maresciallo ed Ezio non gli dissero chi eravamo e lui non si interessò della nostra origine. Ezio era nostro garante e faceva in modo che tutti i conti venissero saldati. Il maresciallo ci presentò come suoi amici. Era cosa possibile perché il maresciallo era meridionale e anche noi avevamo carte d'identità del Sud.

Io tornai all'albergo Italia la sera in cui festeggiavano, assieme al sig. Petrucci, il cinquantesimo compleanno di mio suocero, cioè a metà febbraio del 1944.

All'albergo Italia la vita tornò ad essere un po' migliore. Dopo l'albergo Esperia e Tenuta sembrava di avere del superfluo. Non dovevamo mettere a posto le camere e neanche cucinare. Ci sentivamo più sicuri sotto la protezione del maresciallo e di Ezio. Petrucci cercò di fare amicizia con noi, ma riuscimmo a tenerlo lontano e solo io e mio suocero lo trattavamo personalmente e amichevolmente (...)"

UN DELATORE DENUNCIA AI TEDESCHI IL GRUPPO DI PROFUGHI. IL TRASFERIMENTO ALL'ALBERGO ITALIA A PUGLIANO VECCHIO. L'ACCOGLIENZA DEGLI ABITANTI. I SOSPETTI TEDESCHI SUL DOPPIO GIOCO DI CARUGNO

Intanto cresce ancor di più l'inquietudine per quanto sta accadendo non solo a Rimini, continuamente bombardata, ma anche per le notizie che arrivano dal campo di Fossoli da dove sono partiti alcuni convogli di deportati verso Auschwitz. Nel frattempo anche i partigiani intensificano le loro azioni alle quali tedeschi e fascisti rispondono con controlli sempre più stringenti e posti di blocco. Come altrove anche a Bellaria si respira sempre più un clima di guerra con i genieri tedeschi che accelerano i lavori per la costruzione dei bunker e delle altre linee di difesa antisbarco. E gli sfollati? Restano nascosti in attesa degli eventi ma non sanno ancora che qualcuno li ha traditi. A far scattare l'allerta agli inizi di marzo è Piero, il fratello di Ezio, che giunge frettolosamente a Bellaria da Padova per avvertirlo che i tedeschi sono andati a cercare i suoi amici ebrei prima ad Asolo e poi a Padova.

Nel gruppo si fa subito strada l'idea di scappare e rifugiarsi a San Marino dove in precedenza con il ministro dell'interno Forcellini era stato pianificato, in caso di emergenza, un piano di accoglienza. Tuttavia Ezio è determinato a dare un volto e un nome al delatore⁴³, capire insomma chi ha denunciato gli ebrei. Decide quindi di recarsi a Padova insieme al fratello e ad un amico. L'informatore viene individuato: è un militare al quale proprio Piero aveva confidato di aver nascosto il gruppo di ebrei evasi dal campo di Asolo. Per ottenere il suo silenzio Ezio versa al soldato una grossa somma di denaro che il padre Giovanni gli aveva consegnato alla partenza. Al rientro a Bellaria Ezio non fornisce spiegazioni ma tranquillizza tutti, torna una relativa calma, anche se Neumann stava maturando l'idea di fuggire in Svizzera, piano al quale però rinuncia per la morte di Rura Frohlich⁴⁴ e per l'ictus che colpisce il padre Adolf Neumann.

Nell'aprile 1944 la presenza dei soldati tedeschi a Bellaria diventa ancora più asfissiante. Ora sempre più

spesso si fanno vedere anche all'albergo Italia. Tra gli sfollati cresce ancor di più la paura.

“Cominciammo di nuovo” - racconta ancora Konforty - “a cercare una soluzione, andammo di nuovo a San Marino e di nuovo promisero di aiutarci. Una sera si presentarono a cena due ufficiali: uno della marina, il secondo della fanteria, tutti e due M.P. Forse erano responsabili della sicurezza delle piccole unità marittime di cui avevamo sentito parlare. Se la cosa era vera, dovevamo al più presto cambiare alloggio. Come potevamo sapere la verità? Potevamo solo intuire, ma nessuno aveva il coraggio di chiedere. I due ufficiali erano seduti in sala, cenavano e chiacchieravano a bassa voce. Le persone del gruppo mangiarono alla svelta e uscirono al più presto. Passando vicino a loro, io li salutai cortesemente, cenai e rimasi seduto al mio posto. Loro mi guardarono, mi sorrisero e mi invitarono a bere con loro un bicchiere di vino. Accolsi il loro invito. Mi presentai e cominciammo a conversare. Io parlai della guerra, delle difficoltà e delle mie origini meridionali. Cercai di farmi dar coraggio da loro e che mi promettessero che gli Stati dell'Asse avrebbero vinto la guerra. E tutto ciò in italiano. Gli descrissi Milano, dove ero stato poco prima. Gli raccontai che avevo visto una lunga fila di case distrutte: la strada sembrava intatta ma, avvicinandomi, si vedevano le stanze con tutto il loro contenuto come scene di un teatro o case di bambole. Come erano crudeli le bombe! Solite lamentate degli innocenti.

Certamente i tedeschi non avrebbero mai fatto una cosa simile! Non sarebbe potuto accadere in Germania perché i tedeschi facevano cadere gli aerei del nemico come fossero mosche: lo si capisce con chiarezza dai comunicati di guerra ufficiali, in cui io credo senza riserva. Si guardarono e in tedesco dissero: 'Se questo stupido sapesse la verità!'.

Uno di loro era di Brema e il secondo di Amburgo, e cominciarono a parlare tra loro di queste città. Facevano a gara nel descrivere gli orrori. Il vino era salito alla testa, non si occupavano più di me, perché credevano che io non capissi



IL MARESCIALLO CARUGNO

il tedesco. Uno raccontò di case che si sollevavano in aria una dopo l'altra e l'altro parlava di rifugi immersi in un mare di fiamme. La gente aveva paura di entrare nei rifugi perché potevano diventare delle trappole. Io bevevo il mio vino, mi guardavo attorno e tenevo le orecchie ben aperte per non perdere neanche una parola. Dopo aver finito la bottiglia ho capito dai loro discorsi che erano di passaggio e l'indomani proseguivano il viaggio. Ero soddisfatto dei miei 'compagni' di tavolo. Quando abbiamo saputo che erano partiti la mattina presto, tirammo un sospiro di sollievo".

Ormai sia Ezio che il Maresciallo Carugno sono consapevoli che l'albergo Italia non è più sicuro. È necessario trovare un nuovo rifugio il più lontano possibile da Bellaria e dalla costa completamente militarizzata. Uno zio di Libia, moglie di Ezio, che commercia be-

stiamo, nel corso degli anni aveva intessuto una fitta rete di rapporti con i macellai del Montefeltro. Giannetto Filippini, questo il suo nome, propone come nuovo nascondiglio per gli ebrei Villa Battelli, un albergo situato a Pugliano Nuovo. Ma prima di decidere Neumann e Konforty vanno a verificare di persona l'hotel. La struttura sembra adatta tanto più che il paese è alquanto isolato ed è a soli 15 chilometri da San Marino mentre il comando tedesco più vicino è a Mercatino Marecchia che dista 9 chilometri. Konforty e Neumann valutano quindi positivamente il trasferimento a Pugliano che offre maggiori condizioni di sicurezza al gruppo. Ma ci sono anche alcuni problemi da risolvere. Il primo: Villa Battelli è completamente vuota, bisogna attrezzarla di tutto. Chiedono aiuto a Cino Petrucci il quale mette a disposizione le attrezzature dell'albergo Italia come, ad esempio, le cucine ma anche tutto ciò che serve per arredare le camere.

Il secondo: considerata la distanza tra Bellaria e Pugliano, circa 70 chilometri, anche il trasferimento non è affatto semplice. Infatti per più giorni un camion deve andare avanti e indietro trasportando tutto il necessario. Questo naturalmente aumenta i rischi. Ma per fortuna non ci sono intoppi, nessun problema neppure con i controlli ai posti di blocco grazie ad un regolare permesso che il Maresciallo Carugno riesce a procurare all'autista.

"Quando entrammo in quell'albergo senza nome" - racconta Konforty - "ci accorgemmo di come era ideale per noi: isolato fra i monti, circondato dal bosco, invisibile dal di fuori. Si poteva passeggiare nel giardino senza incontrare nessuno e io scoprii che dalla cima della torre si vedeva tutto il percorso da San Leo fino al nostro incrocio. Qualche centinaio di metri sotto l'incrocio e la strada principale che portava a Villa Grande, di cui noi facevamo parte, c'era un villaggio solitario: Pugliano Vecchio, anche lui invisibile dalla strada. Petrucci assunse due giovani donne di Pugliano Vecchio che pulivano le stanze e aiutavano in cucina.

Il maresciallo deve interrompere ogni contatto con i suoi amici ebrei perché fascisti e tedeschi alcuni mesi dopo cominciano a sospettare di lui e del suo doppio gioco

I contadini ci vendevano latte, carne e altri generi alimentari (...). Appena lasciammo Bellaria, Rimini cominciò ad essere bombardata tutti i giorni. Cominciò l'offensiva degli alleati e dagli scoppi e dai lampeggiamenti potevamo capire che il fronte distava da Rimini circa 100 chilometri (...). Il nostro gruppo si sentiva più sicuro, vedevamo davanti a noi la salvezza. A volte qualcuno di noi, coraggioso e spavaldo, andava a passeggiare a Pugliano Vecchio e alcuni persino a San Leo e tornare poi a piedi. Era molto tempo che non andavano in corriera. Incontrarono 3 marescialli di 3 luoghi diversi. Tra loro c'era anche il maresciallo di San Leo, con cui eravamo in buoni rapporti, ma che non ci sembrava una persona di cui ci potevamo fidare. Nei suoi giri era passato a volte da noi. Petrucci gli aveva offerto del vino. I 3 marescialli guardarono meravigliati questa persona che era salita sulla corriera in questo incrocio isolato.

Cominciarono le domande. Ziliako si confuse e, nonostante il suo nervosismo, capì che la nostra zona era di competenza di uno dei tre e che questo aveva il compito di sorvegliare le persone come Ziliako. Appena arrivato a San Leo tornò a Pugliano e raccontò ciò che era successo. Non sapevamo se il fatto era serio e pericoloso, ma decidemmo di prendere subito delle misure. Mandammo Rubino a Bellaria a cercare il Maresciallo Carugno per raccontargli cosa era successo. Il maresciallo tranquillizzò Rubino e ci mandò a dire che cercava di venire da noi al più presto, appena avesse trovato un mezzo di trasporto. E pochi giorni dopo arrivò: aveva trovato una motocicletta e della benzina, ci caricò sopra del vino, sale e olio e venne a trovarci. Ascoltò di nuovo il racconto di ciò che era successo. Io, mio suocero e lui andammo a San Leo, alla caserma dei carabinieri. Lì incontrò il maresciallo di San Leo e cominciarono a parlare come due colleghi. Qual era il grado dell'uno e chi erano i loro comandanti, come stavano i loro conoscenti. Il nostro maresciallo portò all'altro olio e sale e, indicandoci, gli disse che noi tutti facevamo parte della sua famiglia e che lui vedeva nel maresciallo e nei suoi amici i responsabili della nostra indennità. Il maresciallo di San Leo lo rassicurò, eravamo in ottimi rapporti e lui si prendeva cura di noi. Non c'era da temere. Dopo una lunga conversazione uscimmo dalla caserma ed eravamo tutti soddisfatti. Il maresciallo dormì da noi e l'indomani tornò a casa (...). Questa è l'ultima volta che Carugno incontra i suoi amici ebrei. Il maresciallo deve infatti interrompere ogni contatto perché fascisti e tedeschi alcuni mesi dopo - siamo in estate - cominciano a sospettare di lui e del suo doppio gioco. I repubblicani lo cercano per più giorni, ma non trovandolo si spingono fino a Tavoleto. Linda, sua moglie, risponde che è tornato a Bellaria dove l'ho trovato in caserma al suo posto di comandante di stazione. Carugno per nulla intimidito con grande sicurezza e pacatezza fornisce ai tedeschi ogni spiegazione fuggendo con risposte "false" ma convincenti i loro dubbi sul presunto appoggio che darebbe sia alla resistenza sia agli ebrei.

Ancora una volta i profughi ospitati nel casolare devono trovare una nuova sistemazione. Grazie alle false carte di identità nessuno sospetta che si tratti di ebrei

Pericolo fortunatamente scampato!

Qualche settimana dopo dal loro arrivo a Villa Battelli sulla costa adriatica accade quello che tutti ormai temevano da un po' di tempo, ovvero l'evacuazione dei civili per ordine del comando tedesco da Bellaria e Igea Marina. Gli abitanti cercano rifugio nelle campagne dell'entroterra, c'è chi scappa verso Ravenna e Comacchio. Ezio con la moglie e le sue due bambine raggiunge San Mauro, il maresciallo Carugno che non ha alcuna intenzione di abbandonare la stazione, trasferisce la famiglia a Tavoleto.

La vita a Bellaria ormai completamente disabitata, ad eccezione delle poche persone rimaste per garantire i servizi di pubblica utilità, diventa più difficile anche per l'entrata in vigore, a partire dalle 18,00, del coprifuoco. Per le strade circolano solo militari, SS e repubblicani

che nel mese di aprile intensificano la caccia agli ebrei. Quasi certamente se gli sfollati protetti da Ezio e dal Maresciallo Carugno non fossero fuggiti avrebbero potuto subire la stessa sorte dei 20 profughi slavi e dalmati catturati nel Ravennate che si nascondevano da più di un anno a Bagnocavallo. Notizie queste per nulla rassicuranti per gli ebrei rifugiati a Villa Battelli i quali limitano ancor di più i contatti con l'esterno restando quasi sempre rintanati nel casolare. A metà maggio si intensificano anche le operazioni dei partigiani con l'occupazione di San Leo e la dura rappresaglia tedesca che, attraverso bandi affissi in tutti i comuni del Montefeltro, mette in guardia la popolazione civile a non prestare aiuto ai partigiani per non incorrere in severe punizioni.

Due mesi dopo la guerra si avvicina anche a Pugliano dove i soldati di Kesserling sono sempre più presenti. A metà luglio due ufficiali germanici comunicano alla contessa Battelli l'ordine di requisizione dell'intera tenuta. Ancora una volta i profughi ospitati nel casolare devono trovare una nuova sistemazione. Grazie alle false carte di identità nessuno sospetta che si tratti di ebrei per questo il sindaco di San Leo prospetta loro alcune soluzioni che tuttavia lasciano perplessi Neumann e Konforty. Alla fine il gruppo sceglie di trasferirsi più a valle nel piccolo villaggio di Pugliano Vecchio, distante solo qualche chilometro da Villa Battelli, dove abitano circa una novantina di contadini tutti imparentati tra loro.

Gli ebrei conoscono bene il borgo in quanto per alcuni è diventato meta sporadica di passeggiate. Tra questi c'è anche Konforty che ha stretto amicizia con Giuseppe Gabrielli. Ed è lui che sale a Villa Battelli per prospettare agli sfollati la soluzione consigliata dalla piccola comunità. Ogni famiglia - informa Gabrielli - è pronta ad ospitare qualcuno mentre in un grande magazzino, dirimpetto alla chiesa, Cino Petrucci può organizzare cucina e mensa. Ma la decisione va presa senza indugio

perché ormai mancano soltanto pochi giorni alla scadenza delle due settimane fissate dai tedeschi per evacuare il casolare (Dopo qualche settimana viene occupato dai tedeschi che lo trasformano in un deposito di munizioni. A lavorarci prigionieri ucraini e russi). Dopo qualche giorno avviene il trasloco e ognuno - adulti, anziani e bambini - trova sistemazione tra le varie famiglie della piccola borgata.

“Erano abitazioni semplici” - precisa Konforty - “che davano l'impressione di miseria. Ma così vivevano quegli onesti montanari. Ognuno trovò la propria stanza pulita e imbiancata (...). I benpensanti fra noi si chiedevano, anche in questo caso, che cosa spinse queste persone ad aiutarci. La verità è che nessuno di loro sapeva che eravamo ebrei che cercavano di salvarsi la vita (...). Quando i tedeschi cominciarono a girare sempre di più nei dintorni decidemmo, d'accordo con i contadini, di mettere due persone di guardia all'entrata del paese, per vedere se qualcuno voleva entrare e se c'era pericolo. Temevamo che i tedeschi avrebbero messo gli uomini in campi di lavoro. Una volta giunsero due tedeschi e ci chiesero dov'era Pugliano. Io indicai la casa in rovina. Lui non capiva perché sulla sua carta geografica era segnato un grosso paese. Ma io gli dissi che tutte le carte erano così e le carte non valevano niente. I tedeschi fecero cenno con la testa di aver capito e se ne andarono”.

Frattanto gli alleati intensificano le operazioni militari. Le incursioni degli aerei inglesi diventano martellanti sia di giorno che di notte. Vengono prese di mira tutte le infrastrutture tedesche poste a difesa della linea Gotica. Gli sfollati avvertono che ormai la liberazione di Pugliano Vecchio ma anche degli altri centri vicini è questione di giorni.

I tedeschi sono sempre più nervosi ma non si arrendono e ordinano il rastrellamento di giovani del posto da avviare ai lavori per la costruzione di nuove fortificazioni. Konforty tuttavia, anche a nome dei contadini, riesce a far revocare per Pugliano Vecchio quell'ordine. Alla fine di agosto l'offensiva alleata

apre il fronte sul versante adriatico. Kesserling ordina la ritirata, la Romagna sta per essere liberata. Con l'avanzata anglo-americana inizia anche la fuga dei più alti esponenti del fascio repubblicano. È il segnale che la guerra sta volgendo al termine, almeno in questa parte dell'Italia. I contadini di Pugliano Vecchio e gli sfollati esultano ma sanno che non bisogna abbassare la guardia. Tedeschi e fascisti durante la fuga possono ancora compiere rappresaglie e vendette. Poi, finalmente, arrivano alcune pattuglie inglesi con un gruppo di partigiani che Neumann da Villagrande conduce fino a Pugliano. È il 24 settembre 1944. Per i 34 ebrei, dopo 377 giorni vissuti in clandestinità, è il momento della riconquistata libertà, della salvezza. Esplode la gioia e con loro quella dei contadini. Il piccolo borgo, nonostante la pioggia battente, festeggia i soldati che hanno messo in fuga tedeschi e fascisti. Ad un tratto Neumann chiede ascolto per comunicare che, in realtà, lui, la moglie ma anche tutti gli altri sfollati non sono italiani ma ebrei. Dalle espressioni dei contadini Neumann comprende che molti non sono sorpresi perché in realtà già sapevano chi fossero davvero. Ma loro non hanno tradito, anzi, li hanno ospitati come veri amici e diviso con loro tutto ciò che avevano. Sono momenti di grande commozione collettiva, di lacrime e abbracci condivisi anche dai militari inglesi. Alcune settimane dopo Konforty a Rimini rivede Ezio col quale si reca a Bellaria.

“Il Savoia era quasi distrutto, non c'erano finestre” - scrive Konforty - “le stanze e la scala erano piene di mattoni e segni di rovine, immondizie. Il giardino sotto-sopra, le panchine distrutte, non si sapeva più qual era il loro posto (...). Ezio camminava triste nel suo albergo e nell'albergo di suo padre. Io posso immaginarmi come gli facesse male il cuore. Ma Ezio e sua moglie erano persone molto laboriose. Ezio sapeva arrangiarsi, aveva fiuto per gli affari, e poco tempo dopo la fine della guerra ristabilì l'albergo che già un anno dopo era in funzione”.

L'ACCUSA DI COLLABORAZIONISMO CON TEDESCHI E FASCISTI. IL PROSCIoglimento.
IL RICONOSCIMENTO DI "GIUSTO TRA LE NAZIONI"

Konforty chiede ad Ezio anche notizie del Maresciallo Carugno. *"È stato trasferito"* - risponde - *"non sta più a Bellaria"*.

Infatti il 28 maggio 1944 da Bellaria viene mandato a Bologna e, ancora dopo, a Rimini e Cattolica. Nel novembre del 1944 Carugno assume per un mese il comando della stazione di Morciano e, anche qui, come aveva già fatto a Bellaria, impegna tutte le sue energie per essere d'aiuto alla popolazione sfibrata da mesi di guerra. Da Morciano, a metà dicembre, viene trasferito a Viserba, grossa frazione a Nord di Rimini, dove nei primi mesi del 1945 riceve una missiva del Comando Generale dell'Arma con la quale viene informato dell'apertura di un'inchiesta a suo carico per una presunta collaborazione con tedeschi e fascisti. Rischia un processo e un provvedimento di epurazione. Per Carugno è un colpo al cuore, è turbato e frastornato, ma sa di poter dimostrare l'infondatezza dell'accusa. Infatti le testimonianze rese da alcuni partigiani di Bellaria e una lunga lettera che Konforty nel maggio 1945 invia

al Comando Generale, nella quale racconta l'odissea dei profughi ebrei e l'aiuto che Carugno ha prestato mettendo a rischio la sua vita e quella dei suoi familiari, lo salvano dall'incriminazione. Il maresciallo, pur amareggiato per la vicenda, può alla fine tirare un sospiro di sollievo per essere riuscito a provare l'insussistenza di quell'assurda accusa che avrebbe certamente recato disonore ad un carabiniere che, al contrario, era rimasto fedele alla Casa Reale e impegnato a proteggere militari italiani sbandati, partigiani ed ebrei.

Frattanto Neumann e Konforty con al seguito donne, anziani e bambini (La famiglia di Hugo Schwarz preferisce restare in Italia e tentare di raggiungere l'America) alla fine di ottobre del 1944 dal porto di Ancona raggiungono il centro di accoglienza profughi di Bari da dove, nell'aprile 1945, possono finalmente fare ritorno in Palestina. Hanno con loro soltanto una valigia con pochi averi ma ognuno ha nel cuore la speranza di poter vivere finalmente in un mondo migliore.

Dopo Viserba, negli anni compresi tra il 1946 e il 1958,



LA TARGA DI GIUSTO IN ONORE DI OSMAN CARUGNO



LA MEDAGLIA DI GIUSTO

il Maresciallo Carugno presta servizio a Cesena, a Rimini e, infine, a Riccione. Nel novembre 1945 viene sottoposto a visita medica presso l'ospedale militare di Bologna che lo giudica inabile al servizio per problemi cardiaci. Nell'agosto 1946 torna in servizio e l'anno seguente è promosso maresciallo maggiore, grado col quale in tre diversi periodi, tra il 1956 e il 1957, regge la Tenenza di Rimini disimpegnandosi - si legge dalle annotazioni del foglio matricolare - "molto bene".

Il 30 luglio 1947 il Comando Legione di Bologna gli conferisce anche un encomio solenne perché - recita la motivazione - *"coordinò efficacemente il suo superiore nel corso di complesse indagini conclusesi con l'arresto di quattro pericolosi criminali ritenuti responsabili di omicidio a scopo di rapina"*.

Nel 1957 gli viene assegnata la croce di guerra e nel 1958, prima di essere congedato dopo 38 anni di ser-

vizio, la medaglia d'oro al merito di lungo comando. Il Maresciallo Osman Carugno muore a Rimini il 5 novembre 1975. Quando il 5 maggio 1964 lo Yad Vaschem conferisce ad Ezio Giorgetti (deceduto nel 1970 a soli 58 anni) il titolo di "Giusto tra le Nazioni" Carugno prova grande rammarico. Nessuno si era ricordato di lui. *"Quella è stata l'unico volta"* - racconta la figlia Maria Diomira - *"che ho visto mio padre un po' deluso, ma lui non si è mai lamentato di questo strano silenzio sul suo conto. Anzi, come al solito, non ne ha fatto parola. Però io intuivo che non era sereno: avvertivo in lui come una certa malinconia e amarezza"*.

A fornire alcuni anni dopo una spiegazione su quella dimenticanza "non voluta" è lo stesso Konforty.

"Io avevo capito" - scrive - *"che questa onorificenza può essere concessa a una sola persona che abbia aiutato un gruppo. E così ho descritto ciò che ci accadde negli anni 1943-1944 e quanto aiuto ricevemmo da Ezio. Raccontai anche che compito aveva avuto Carugno e quanto ci aiutò. Se a quel tempo avessi saputo che potevo descrivere in tutti i particolari il suo aiuto e che potevo proporre anche lui come candidato al titolo di 'Chassid Haumot' l'avrei certamente fatto. Invece mi concentrai solo sulla candidatura di Ezio. Quando questi ricevette l'invito di venire in Israele per ricevere l'onorificenza e anche due biglietti per il viaggio suo e di sua moglie, Carugno era convinto che uno dei due biglietti fosse per lui. Ma Ezio aveva ricevuto i biglietti per sé e per la moglie. Libia non aveva il coraggio di volare ed Ezio restituì il biglietto. Da tutto ciò Carugno capì che Ezio aveva restituito il biglietto per godersi da solo quell'onore. Da quel momento la relazione fra queste due ottime persone si raffreddò e così peggiorò anche il rapporto di Carugno con noi. Più volte tentai di riprendere i nostri legami, ma lui era restio. Non capii questo suo comportamento finché nel 1982 andai a trovare sua moglie e potei spiegarle come erano andate le cose"*.



(1985) LA VEDOVA DI OSMAN CARUGNO DOPO LA CONSEGNA DELLA MEDAGLIA DI GIUSTO AL PALAZZO DELL'ARENCO DI RIMINI

Konforty per questo “involontario equivoco” agli inizi degli Ottanta decide di rivolgersi nuovamente alla Commissione dei Giusti dello Yad Vashem affinché anche il Maresciallo Carugno avesse il suo meritato posto nel giardino dei Giusti a Gerusalemme. Grazie alle testimonianze dei più anziani del gruppo rimasti ancora in vita Konforty riesce a dimostrare l’impegno del maresciallo di Capracotta e l’importante ruolo svolto nel salvataggio degli ebrei arrivati a Bellaria. Finalmente nel 1985 Carugno riceve il titolo di “Giusto tra le Nazioni”, titolo che tuttavia non può ritirare essendo deceduto dieci anni prima. Oggi nel “Bosco dei Giusti”, oltre alla grande quercia dedicata ad Ezio Giorgetti, primo italiano “Giusto tra le Nazioni”, c’è anche quella più giovane piantata in memoria del sottufficiale dell’Arma. Due uomini “giusti” che hanno incrociato i loro destini i quali - come ha affermato la senatrice Liliana Segre nel 2018 davanti al Muro

dell’Indifferenza al Memoriale della Shoah di Milano - *“fecero una scelta eroica contro l’indifferenza ricordando il coraggio di chi si oppose nel silenzio della maggioranza”*. Sia a Giorgetti che a Carugno sono intitolate due piazzette a Bellaria Igea Marina e una targa commemorativa nel Parco 25 aprile di Rimini. Anche Capracotta nel 2022, con una solenne cerimonia alla quale hanno preso parte autorità civili, militari e religiose della Provincia di Isernia nonché alcuni familiari, ha intitolato all’illustre concittadino sia la villa comunale sia la piazzetta principale del piccolo comune alto molisano. La targa, benedetta dal vescovo della Diocesi di Trivento monsignor Claudio Palumbo, riporta semplicemente: *“Piazzetta Osman Carugno. Maresciallo dei Carabinieri. Capracotta 27 marzo 1903-Rimini 5 marzo 1975 insignito dallo Stato di Israele con il titolo di ‘Giusto tra le Nazioni’*.

Sergio Bucci

LETTERA DI UN BANDITO



di FABRIZIO SERGI

Nel complesso e drammatico scenario della Sicilia del secondo dopoguerra, segnato da profonde tensioni sociali, violenze diffuse e dalla presenza di un banditismo armato capace di sfidare apertamente lo Stato, la vicenda del Carabiniere Giuseppe Esposto rappresenta una delle pagine più intense e dolorose della storia dell'Arma. La sua morte, avvenuta il 1° maggio 1948 nelle campagne di Montelepre durante uno scontro a fuoco con uomini della banda di Salvatore Giuliano, si colloca in quella stagione tormentata in cui i Carabinieri erano chiamati a presidiare territori difficili e instabili, spesso affrontando bande armate ben radicate nel territorio e sostenute da una rete di complicità ambientali.

La vicenda è stata ricostruita con particolare attenzione dallo storico, giornalista e docente Elio Di Bella, che ha riportato alla luce uno degli episodi più singolari legati alla morte del giovane militare: la lettera che lo stesso Salvatore Giuliano decise di scrivere alla madre del carabiniere ucciso. Una lettera sorprendente, che costituisce oggi uno dei documenti più inattesi e significativi della storia del banditismo siciliano.

Giuseppe Esposto, nato a Racalmuto il 1° novembre

1923, figlio dell'operaio Salvatore e della casalinga Carmela Puma, era poco più che ventiquattrenne quando cadde in servizio. Proveniva dunque da una famiglia semplice della provincia agrigentina e rappresentava quel volto giovane dell'Arma che, negli anni immediatamente successivi alla guerra, si trovò a operare in condizioni spesso estremamente difficili. Per molti giovani della Sicilia interna l'arruolamento nei Carabinieri significava assumere una responsabilità morale: servire lo Stato e contribuire alla ricostruzione di un Paese uscito devastato dal conflitto mondiale. Il 1° maggio 1948, una pattuglia composta da dodici carabinieri era impegnata in un servizio di perlustrazione nelle campagne attorno a Montelepre, uno dei principali rifugi della banda guidata da Giuliano. La data non era casuale. Il primo maggio rappresentava una ricorrenza particolarmente delicata, soprattutto dopo la strage di Portella della Ginestra esattamente un anno prima, quando i colpi sparati dalla banda del bandito di Montelepre avevano provocato la morte di undici persone e ferito decine di manifestanti. In quel contesto di grande tensione, i carabinieri pattugliavano il territorio per prevenire possibili azioni violente. Fu nella contrada Calcerame che la pattuglia entrò im-



MONTELEPRE (1948)

provvisamente in contatto con alcuni uomini della banda. Lo scontro a fuoco fu rapido e violento. Durante il conflitto il giovane Carabiniere Giuseppe Esposto venne colpito gravemente. I suoi compagni tentarono di salvarlo trasportandolo prima verso il centro abitato di Montelepre e poi all'ospedale militare di Palermo. Le ferite tuttavia si rivelarono troppo gravi e il giovane carabiniere morì quella stessa sera, alle 22:10, a causa della ferita d'arma da fuoco riportata nello scontro. Il sacrificio del giovane militare suscitò profonda commozione. I funerali si svolsero con solenni onori militari, mentre a Racalmuto, il suo paese natale, l'intera comunità partecipò alle esequie. La chiesa della Madonna del Carmelo non riuscì a contenere tutti i cittadini accorsi per rendere omaggio. È proprio dopo aver appreso della morte di Esposto che avvenne uno degli episodi più singolari dell'intera vicenda. Salvatore Giu-

liano, il bandito che per anni aveva combattuto contro lo Stato sui monti della Sicilia occidentale, decise di scrivere una lettera alla madre del carabiniere. Un gesto inatteso, quasi incomprensibile.

Nella lettera Giuliano scriveva: «*Distinta signora, in cinque anni circa di vita vissuta in montagna non mi sono mai tanto addolorato per la morte di un uomo, e tanto meno quando si è trattato di un carabiniere, quanto per la morte di vostro figlio*». Il bandito continuava poi spiegando il motivo di quella missiva, quasi a voler giustificare un gesto che egli stesso percepiva come insolito: «*Proprio nel momento culminante del vostro atroce dolore sento il bisogno di partecipare alla vostra enorme sofferenza... pregandovi di non ritenere ciò che faccio un insulto bensì l'atto di solidarietà di un giovane che, per quanto definito bandito, ha un cuore che palpita e che soffre dinanzi ad azioni così tristi*». Quelle parole, che lasciano senza dubbio

sgomenti, rivelano un lato inatteso del personaggio. Il capo banda che per anni aveva sfidato le forze dell'ordine e alimentato la propria fama di guerrigliero, capace di posare per fotografie quasi teatrali con il mitra in mano, in quella circostanza sembrava improvvisamente spogliarsi della propria leggenda. Secondo la ricostruzione riportata, Giuliano spiegava nella lettera anche la propria versione dello scontro. Raccontava che l'episodio era nato improvvisamente, quasi per caso, quando uno dei suoi uomini si era trovato davanti ai carabinieri con l'intimazione di arrendersi. In quel momento, scriveva, aveva reagito sparando per consentire ai suoi uomini di fuggire. La morte del giovane carabiniere, sosteneva, era stata una tragica conseguenza di quello scontro improvviso, una brutta fatalità: *«il vostro bravo figliolo è stato vittima non di me, ma di un destino crudele che ci ha posto in una situazione disperata per cui dovetti difendermi»*.

Nella lettera Giuliano arrivava perfino a definire il carabiniere caduto *«così buono e generoso da non meritare una fine così prematura e nefasta»*. Si trattava di parole che colpirono profondamente l'opinione pubblica. Non tanto perché potessero attenuare le responsabilità del bandito, quanto perché mostravano una contraddizione profonda nella figura di Giuliano: il ricercato spietato che, almeno per un momento, sembrava riconoscere il dolore provocato dalle proprie azioni. La lettera conteneva anche un altro elemento sorprendente, ossia l'annuncio dell'invio alla famiglia del carabiniere di cinquantamila lire, una somma che nelle intenzioni di Giuliano avrebbe dovuto rappresentare un gesto di partecipazione al lutto. Quel denaro tuttavia non giunse mai alla famiglia perché fu intercettato e se-



IL CARABINIERE GIUSEPPE
ESPOSTO IN GRANDE UNIFORME



LA MEDAGLIA D'ORO AL VALORE DELL'ARMA DEI CARABINIERI CONSEGNATA ALLA FAMIGLIA DEL MILITARE
IN OCCASIONE DELLE CELEBRAZIONI DEL 210° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

questrato dalle autorità. Nel tempo la figura di Giuseppe Esposto è rimasta profondamente legata alla memoria civile della sua terra. A Racalmuto il suo nome continua a essere ricordato come simbolo del sacrificio dei militari dell'Arma nella difficile lotta contro il banditismo siciliano. A distanza di decenni lo Stato ha voluto rendere un riconoscimento ufficiale a quel sacrificio. Con decreto del Presidente della Repubblica del 14 no-

vembre 2023, al Carabiniere Giuseppe Esposto è stata conferita alla memoria la Medaglia d'Oro al Valore dell'Arma dei Carabinieri, una delle più alte onorificenze destinate ai militari che hanno dimostrato straordinario coraggio nell'adempimento del proprio dovere. La motivazione ufficiale ricorda il suo comportamento durante lo scontro: «*Militare impiegato in una squadriglia in area caratterizzata dalla presenza di bande*

Oggi, a distanza
 di oltre settant'anni
 da quei fatti, la storia
 di Giuseppe Esposto
 continua a
 rappresentare una
 testimonianza
 limpida del sacrificio
 dei giovani
 carabinieri impegnati
 nella difesa dello
 Stato negli anni più
 difficili della storia
 repubblicana

criminali, nel corso di un servizio di perlustrazione veniva fatto segno a proditoria azione di fuoco da parte di alcuni banditi. Con cosciente sprezzo del pericolo e ferma determinazione reagiva insieme ad altri militari ingaggiando un violento conflitto a fuoco durante il quale veniva ferito mortalmente. Fulgido esempio di eroismo e non comune senso del dovere». La decorazione è stata consegnata alla famiglia del militare in occasione delle celebrazioni del 210° Annuale di fondazione dell'Arma dei Carabinieri, restituendo così al giovane carabiniere racalmutese il posto che gli spetta nella memoria dell'Istituzione.

Oggi, a distanza di oltre settant'anni da quei fatti, la storia di Giuseppe Esposto, grazie anche alla dedizione del prof. Di Bella, continua a rappresentare una testimonianza limpida del sacrificio dei giovani carabinieri impegnati nella difesa dello Stato negli anni più difficili della storia repubblicana. Eppure, accanto al ricordo del militare caduto, rimane anche quella lettera inattesa, scritta da un bandito alla madre di un carabiniere. Un documento che non cancella la violenza di quegli anni, ma che restituisce tutta la complessità umana di una stagione tragica della storia siciliana: quando sui monti dell'isola si fronteggiavano giovani uomini armati, figli della stessa terra, separati da scelte di vita opposte e da un destino che li avrebbe portati a incontrarsi soltanto nel momento più tragico.

A conclusione di questa ricostruzione, appare doveroso rivolgere un ringraziamento allo storico, giornalista e docente Elio Di Bella, il cui lavoro di ricerca ha consentito di riportare alla luce e ricomporre con precisione documentaria la vicenda della lettera indirizzata alla famiglia del militare caduto. La disponibilità delle informazioni e dei materiali raccolti ha permesso di restituire maggiore chiarezza a una pagina significativa della storia dell'Arma nel difficile contesto della lotta al banditismo siciliano del secondo dopoguerra.

Si tratta di quelle microstorie che, pur riferendosi a episodi circoscritti, contribuiscono a delineare con maggiore profondità il quadro storico complessivo e il sacrificio dei singoli uomini che hanno servito lo Stato.

Fabrizio Sergi



QUINTO CENNI

PITTORE

DI SOLDATI

di **CARMELO BURGIO**

Non si può che rimanere stupefatti di fronte alla mole di lavoro lasciataci da Quinto Cenni, che al di là della bravura tecnica come grafico, è assolutamente prezioso documentarista per tutti coloro che sono appassionati di uniformologia. Accanto – infatti – alle sue tavole raffiguranti gruppi di soldati in atteggiamenti rilassati, pressoché mai impegnati in combattimento, si ricorda l'enorme quantità di pagine zeppe di annotazioni in grafia minuta circa l'adozione di un capo o la sua modifica. Ove riproduceva finimenti di cavalli, fregi, insegne di grado, dettagli del vestiario, carriaggi militari e altro. Oggi, accanto ai testi originali dei regolamenti del tempo, le sue opere sono senz'altro fonti primarie cui attingere per disquisire di uniformi o per realizzare un modellino fedele alla realtà. Allora, ad ogni modo, fu un assoluto capostipite di uno stile di rappresentare le uniformi, che gli consentiva di farne risaltare i particolari più minuti. Se fino a lui la riproduzione uniformologica concedeva ben poco all'ambientazione e raffigurava soggetti singoli, dopo che si affermò il suo stile i grandi pittori d'uniformi, come i tedeschi Carl Rochling e Richard Knotel, rispettivamente di 10 e 12 anni più giovani del nostro Maestro, e il francese Lucien Rousselot, nato nel 1900, si ispirarono senz'altro a lui nel dipingere figurini in gruppi impegnati spesso in conversazioni, approfittando della sceneggiatura per evidenziare i particolari posti sulla parte posteriore della tenuta, che in genere finiva negletta in passato. Al riguardo una curiosità: il figlio Italo seguì le sue orme, come avvenne per quello di Knotel, Herbert, nato nel 1893, ancorché quest'ultimo, a differenza di Italo che seguì anche tecnicamente le orme del padre Quinto, produsse una quantità di tavole con singoli soggetti decontestualizzati.

Nato nel 1845 a Imola, nello Stato Pontificio, da fami-

Le sue opere
sono senz'altro
fonti primarie
cui attingere
per disquisire
di uniformi o
per realizzare un
modellino fedele
alla realtà

glia di scarsi mezzi finanziari, rimase orfano di padre ad 11 anni e si trasferì a Bologna, dove si iscrisse all'Accademia di Belle Arti anche grazie a qualche sussidio ottenuto dall'amministrazione comunale di Imola. Per uno di questi nel 1862 offrì al suo comune un'opera giovanile, accompagnata dalle seguenti parole: *"Quinto Cenni del fu dottor Antonio di questa città, ora dimorante in Bologna, si permette di offrire all'On. Giunta Municipale un saggio da esso eseguito a penna, rappresentante un episodio della Guerra d'Italia in cui questa classica terra mostrò al mondo come non fossero venute meno nei suoi figli quelle virtù che valsero un giorno a renderla Regina delle nazioni. L'umile supplicante sente in sé l'istinto*



A PROPOSITO DI

di coltivare le Belle Arti, ma rimasto orfano di padre e privo di mezzi, non può supplire alle spese che occorrono per intraprendere un regolare corso di studi ed approfondirsi bene nell'arte: si rivolge quindi pieno di fiducia alla somma bontà e generosità della onorevole Rappresentanza della sua terra natia, onde ottenere una qualche sovvenzione annua che si suole accordare con lodevole divisamento in consimili incontri, onde con essa possa il petente essere in grado di conseguire l'onorevole scopo". Non sempre comunque le sue petizioni ebbero successo, e ad esempio quelle del 1862 e del 1867 non ricevettero neppure risposta. Imola, evidentemente, aveva altro da pensare che ad un aspirante disegnatore.

Nel 1867, alla morte della madre, si trasferì a Milano, continuando a perfezionare la tecnica del disegno e dell'incisione: al tempo, con la fotografia agli albori, un buon disegnatore poteva sbarcare il lunario lavorando sodo per le varie riviste illustrate che si stavano affermando in tutta Europa; se era anche in grado di disimpegnarsi bene con la xilografia – l'incisione su lastra – poteva essere ancor più gradito, non dovendo ricorrere alla stampa a colori, più costosa e complessa. In effetti, diplomatosi, fin dal 1870 iniziò a collaborare come disegnatore specializzato in soggetti militari italiani e esteri, con varie testate, fra cui *Epoca* e *l'Illustrazione Italiana*. Non disdegnò comunque altri soggetti, lavo-

rando anche come illustratore per libri di narrativa, come *I Promessi Sposi*. Non deve del resto stupire l'interesse per il soggetto militare: l'Europa, dopo la guerra franco-prussiana, usciva da un periodo di secoli di conflitti pressoché continui, non a caso quei decenni fra il 1870 e il 1914 passarono alla storia come *Belle Époque*. Il militare raccoglieva i frutti, in termini di popolarità, di tante battaglie che avevano unificato nazioni, da ultime Germania e Italia, e avevano permesso la creazione di imperi coloniali che garantivano prosperità economica. Le guerre erano per lo più confinate in altri continenti e destinate spesso a consolidare le conquiste oltremare, e il militare di carriera era ovunque ospite ambito di salotti, ippodromi, cerimonie. La letteratura di matrice deamicisiana, in Italia, celebrava il valore del soldato, come le tavole a colori delle riviste del tempo, e v'era molto spazio per immagini talora anche edulcorate, ove tutto era bello, eroico, intriso di *ethos*. E anche nel resto dell'Europa, fresca dell'idealismo hegeliano e

della supremazia della nazione, l'organizzazione militare era osservata con compiaciuto favore. Basta dare un'occhiata all'immane produzione di cartoline reggimentali o di soggetto militare e alla letteratura, per comprendere quanto rilievo fosse conferito al soldato che incarnava – a prescindere – valori quali coraggio, onestà, amor di patria, abnegazione. Inoltre in Italia alle Forze Armate, e in particolare al *Regio Esercito*, era stato affidato il compito di educare e amalgamare la popolazione, attraverso la leva obbligatoria che faceva vivere insieme giovani di diverse regioni in aree geografiche a loro non familiari, impartendo sovente anche l'istruzione di base ai moltissimi analfabeti, attraverso le *Scuole Reggimentali*.

Oggi potremmo dire che, memore delle guerre dei tempi andati, inorgoglitto dalla semplicità relativa delle operazioni militari nelle colonie, quel mondo concedesse grande credito alle proprie forze armate consapevoli che, comunque, sarebbero state ancora impegnate





presto in Europa, ove tanti conti dovevano ancora essere regolati. Peccato che non poteva immaginare quanto più sanguinoso si sarebbe rivelato il prossimo conflitto. Fin dall'inizio emerse la ricerca del Cenni per i dettagli, che si rivelerà preziosissima per gli studiosi di uniformologia, ma altrettanto pregiato per il Regio Esercito fu il suo stile, volto a cogliere i militari nella vita di guarnigione, più che in campagna, distinguendosi in questo da precedenti illustratori che documentavano le uniformi con dettagliate immagini di singoli figurini. Dedicò spazio agli eserciti pre-unitari di XVIII e XIX secolo, riproducendone *giustacorpi*, tricorni e paramani *a botta*, ma fu soprattutto il pittore dei soldati in azzurro e blu, della seconda metà dell'Ottocento, di Vittorio Emanuele II e Umberto I. Inguainati in monture attillate completate da elmi, colbacchi e *kepy*, foderati *in campagna* di stoffa chiara o incerata e completati dal

caratteristico tascapane *umbertino* a striscioline bianche e azzurre. Non tralasciò peraltro di raffigurare i primi soldati in tenuta coloniale e le nuove uniformi grigio-verdi in dotazione dal 1908, sicuramente assai meno rutilanti e accattivanti di quelle di cui era diventato indiscusso maestro. Probabilmente il suo gusto estetico non dovette gradire quelle monture che si facevano essenziali, quasi mimetiche, mentre venivano bruniti le sciabole e sparivano penne, cordelline, spalline, bandoliere lustre e pennacchi, le eleganti forme dell'elmo di cavalieri, *dragoni* e corazzieri venivano ricoperte dal telino grigio-verde, e rimanevano in vita come residui tocchi di colore solo mostrine e alamari. Morì in effetti il 13 agosto 1917, quando era già cominciata la 1ª guerra mondiale che avrebbe cancellato definitivamente il mondo che egli aveva rappresentato nelle sue opere. Il carnaio inimmaginabile che provocò avrebbe presto tolto ogni fascino alle uniformi della *Belle Époque*, il cavallo che tanto bene Cenni riproduceva sarebbe stato confinato nei maneggi e la mitragliatrice avrebbe reso suicida la carica *en masse* alla baionetta che aveva riprodotto in alcune sue tavole sulle Guerre d'Indipendenza.

Apprezzato anche all'estero, gli vennero commissionati lavori persino in Inghilterra, non smise mai di raccogliere materiale per poter eseguire riproduzioni fedeli delle monture del tempo, mantenendo anche una fitta corrispondenza con chi potesse fornirgli informazioni di prima mano su uniformi e equipaggiamenti. Il salto di qualità, nei contatti che potevano agevolarlo professionalmente, avvenne nel 1876, quando chiese e ottenne di poter presenziare alle grandi manovre e il suo editore, Treves, ve lo inviò per *l'Illustrazione Italiana*.

Intimamente convinto dell'indispensabilità dello strumento militare, del quale ammirava valori e mentalità e in cui riconosceva un importante fattore unificante di un'Italia che necessitava di "fare gli Italiani", il Cenni non faticò ad essere gradito inizialmente all'ambiente, anche se il Generale Pettiti di Roreto, da cui si presentò per organizzare il proprio giro di visite alle truppe in

addestramento, dette inizialmente ordine ad uno dei suoi *carabinieri reali* di arrestarlo, aggiungendo che si trattava di uno scherzo solo dopo aver destato una certa preoccupazione negli astanti.

A partire dal 1878 dette alle stampe per le edizioni Valardi una serie di importanti pubblicazioni, tra le quali l'album *Custoza 1848-1866*, cui seguì il numero unico *I Bersaglieri* e quindi le pubblicazioni: *L'Esercito Italiano*, *Eserciti Europei*, *Gli Eserciti d'oltremare*.

L'opera su Custoza, col quale Cenni si affermò come storico e artista, fu particolarmente apprezzata dal re Umberto I, che lo premiò con 1000 lire, una piccola fortuna. Si legge nelle sue memorie che aveva scelto il tema "*di quella infelice battaglia di Custoza della quale gli italiani medesimi sono e continuano purtroppo ad essere i principali denigratori mentre, caso raro ma eloquente, i tanto vanitosi austriaci non se ne arrogano affatto la vittoria*". Il re del resto vi aveva preso parte quando era ancora principe ereditario, comportandosi con valore. Si trattava della battaglia del 1866, durante la 3ª Guerra d'Indipendenza, il cui esito infelice fu demerito di un comandante, Alfonso La Marmora, atteso che il nemico aveva subito perdite assai superiori rimanendo padrone del campo solo a seguito dell'indecisione di questo generale che – se seppe brillare come politico e come organizzatore in pace – in guerra non ebbe modo di conseguire successi degni di nota.

Seguirono con cadenza accelerata, frutto di incredibile operosità, *I Granatieri*, *Nizza Cavalleria*, *I Carabinieri Reali (del 1894)*, *I Cavalleggeri di Saluzzo*, *I Lancieri di Firenze*, *Avanti l'Artiglieria* e *Il Genio militare*. A quel punto si sentì pronto per avviare qualcosa in proprio e fondò *L'Illustrazione militare italiana*, periodico che dal 1887 al 1897 rappresentò quanto di meglio si pubblicava in Italia per informare il pubblico su tradizioni, storia e composizione del Regio Esercito. Accolto con grande favore e diffuso in vari Paesi, dove ebbe abbonati, corrispondenti e collaboratori, sul piano finanziario costò numerosi sacrifici fino a comportare la dolorosa rinuncia a continuare. Il Cenni non ebbe in effetti alcun sostegno pubblico: non lo aiutò il fatto che, con sincero amore, ammirasse – e non lo celò – il volontari-

simo garibaldino, che l'*establishment* militare sabaudo guardava comunque con sospetto, essendone ben nota la matrice in gran parte repubblicana e mazziniana. In effetti oggi è possibile ricostruire anche quelle tenute dei volontari, magari un po' raffazzonate, proprio grazie al suo lavoro di catalogazione e ricerca. Non bastò il fatto che la sua opera avesse – in un certo senso – trasmesso costantemente un messaggio di positività a so-

**Illustratore più che
pittore, ha puntato
più a documentare
con esattezza i
particolari delle
uniformi in scenette
in cui il terreno, la
natura, costituivano
semplice sfondo
su cui far spiccare
le uniformi**



stegno del *Regio Esercito*, anche dopo la dolorosa sconfitta di Adua, e persino dopo la durissima repressione delle manifestazioni di piazza a Milano, da parte del Generale Bava-Beccaris nel 1898. Al proposito produsse una serie di 40 disegni che offrono una visione complessiva di quelle tristi giornate, ricordate con una intensa carica emotiva nel rapporto tra i militari in servizio di ordine pubblico e i cittadini, che nei suoi disegni appaiono sulle barricate contro i soldati, come spettatori preoccupati degli avvenimenti, e in episodi di solidarietà verso l'esercito, come quella signora che offre viveri di conforto ai soldati impegnati nel presidio delle strade.

Per questo evidente atteggiamento mentale molti erano convinti che Cenni fosse un ufficiale e gli indirizzavano lettere attribuendogli i più diversi gradi, ma in realtà non fu nemmeno fatto idoneo alla visita di leva per insufficienza toracica, e iscrittosi alla *Guardia Nazionale* non fece neppure in tempo ad imbracciare il fucile, perché venne subito sciolta.

Rimase, comunque, illustratore più che pittore, puntando più a documentare con esattezza i particolari delle uniformi in scenette in cui il terreno, la natura, costituivano semplice sfondo su cui far spiccare le uniformi. Preferì lavori di piccole dimensioni, con una produzione davvero cospicua ancorché in un certo sen-

so ripetitiva, ragion per cui fu considerato più artigiano che artista. Fu quindi uniformologo *ante-litteram*. Oggi, alla luce degli sviluppi di tale disciplina che riunisce un crescente numero di appassionati, qualcuno rileva come la sua opera contenga, qua e là, qualche errore, ancorché in linea di massima egli dimostrò d'essere profondo conoscitore della regolamentazione ufficiale delle uniformi. Ma è altresì vero che – proprio per la parsimonia sabauda già rammentata in altri articoli – vi era una sorta di scollamento fra il contenuto di circolari e pubblicazioni e ciò che il soldato si poteva mettere addosso, influenzato dalle disponibilità di magazzino e dall'esigenza di utilizzare *a consumazione* i capi giubilati ancora in buone condizioni, per cui possono essere presenti delle inesattezze sotto il profilo della regolamentazione vigente, che in effetti riproducevano lo stato reale dell'uniforme.

Possiamo dire che non vi sia corpo o reggimento che non abbia trovato spazio nelle sue cartoline, nei suoi acquerelli, e nei suoi “codici”. Un aspetto tuttavia merita menzione, ed è lo stile assolutamente unico con il

quale presentava, di norma, le sue figure. In postura serena, ma comunque sempre fiere di cosa fossero e di quel che indossassero.

I *Carabinieri Reali* ebbero il loro spazio e possiamo dire che ne colse in un certo senso lo spirito e i compiti. Li troviamo raffigurati sin dagli albori, con bicorno non ancora modellato in lucerna, pennacchio, colletto e paramani azzurri. Ma li continuiamo ad incontrare con le uniformi delle tre guerre d'indipendenza, a piedi e a cavallo, col mantello e l'esotico *burnus* dei *Carabinieri Reali di Sardegna*, con la corazza adottata per l'occasione quando all'Arma fu assegnato il compito di proteggere il sovrano e con le prime tenute grigio-verdi. In questo caso evidenziando con cura il colletto diritto e rosso guarnito di alamari del *Carabiniere Reale Guardia del Re*, e quello nero degli altri militi. Non mancano i *carabinieri aggiunti*, che qualcuno vuol progenitori degli *ausiliari*, ma che propenderei per considerare una tipologia a sé stante, e i *Cavalleggeri di Sardegna* due volte assorbiti dal Corpo dei CC.RR. Interessante poi l'ambientazione, a volte, quasi a voler rimarcare l'onni-





presenza dell'Arma e la sua indispensabilità in supporto delle funzioni di alto comando e vigilanza. Uno o due *Carabinieri Reali* son raffigurati spesso vicino al generale che presenzia allo sfilamento a piedi o a cavallo delle truppe, o accanto allo schieramento di militari per parate o impieghi in ordine pubblico. Da ultimo esistono anche tavole di contenuto maggiormente operativo, come i carabinieri col telino bianco coprinuca, evocativo dei fortini nel deserto presidiati dalla Legione Straniera d'oltralpe, operanti in Sardegna col supporto del Regio Esercito nel corso di azioni contro il brigantaggio.

Accanto alle opere vere e proprie riuniti in quaderni appunti, schizzi, copie di illustrazioni realizzate, di grande importanza nel documentare gli eserciti pre-unitari, l'Armata Sarda e il Regio Esercito.

Le sue opere sono raccolte, per la maggior parte, nel

Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo, dove sono presenti 288 tavole ad acquerello, di cui 238 donate nel 1938 dal presidente del consiglio dei ministri Mussolini, che le aveva ricevute dal comune di Imola, e 50 provenienti dagli eredi di Cenni.

Questo materiale può essere suddiviso in 4 serie di tavole: *Esercito italiano 1860-1870*, *Esercito italiano 1887-1890*, *Regio Esercito italiano 1898 - Repressione e stato d'assedio*, *Storia inedita di un reggimento di cavalleria 1859-1899*. Altri 133 acquerelli sui volontari del Risorgimento sono conservati presso il Museo del Risorgimento a Milano e quantità minori sono conservate nella Pinacoteca civica di Imola, presso gli eredi di Cenni e in raccolte private. Dopo l'anno 2000 sono stati presentati 50 acquerelli inediti di Cenni in occasione di una mostra a New York.

Carmelo Burgio

L'arrotino



GIORGIO SOMMER (1834-1914), ARROTINO. FIRENZE.
FOTO, 1880 CIRCA, GALLERIA DEGLI UFFIZI

di DANIELE MANCINELLI

In passato su queste pagine abbiamo trattato la forgiatura di spade leggendarie quali *Katana* e *Wakizashi* (vedi *'Forgiata dal fuoco, temprata dall'acqua'* in *Notiziario Storico N. 4 Anno IV, pag. 90*). L'affilatura di un'arma bianca non rappresenta semplicemente la fase conclusiva della sua costruzione, ma ne costituisce l'essenza stessa, la vera e propria "anima" della lama, sia per le armi orientali che per quelle europee. Come ricordato in passato analizzando la forgiatura di spade leggendarie quali la *Katana* e la *Wakizashi* (un magnifico esemplare di quest'ultima, appartenuto al Generale Cosma Manera, è custodito presso il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri), la tradizione giapponese attribuisce un'importanza tale a questa pratica da aver fondato scuole dedicate esclusivamente all'affilatura.

La qualità del filo dipende certamente dalla maestria dell'affilatore, ma ha origine molto prima: inizia con la delicata scelta e fusione del *Tamahagane* (l'ammasso informe di acciaio di partenza), eseguita dal maestro forgiatore e dai suoi allievi attraverso antichi rituali. Segue la fase di forgiatura e ripiegatura, in cui gli strati di metallo vengono sapientemente battuti a martello. Il momento più critico e complesso è il cosiddetto *"spagnimento"*, ovvero il processo di indurimento tramite shock termico: la lama, resa incandescente fino a raggiungere un rosso vivo riconoscibile solo dall'occhio esperto del maestro, viene immersa in acqua fredda per abbassarne bruscamente la temperatura. Un raffreddamento troppo rapido renderebbe la spada fragile, mentre uno troppo lento la lascerebbe eccessivamente molle. Il giusto equilibrio tra durezza e contenuto di car-

bonio garantisce un filo tagliente e duraturo; al contrario, un acciaio troppo ferroso si affila con facilità ma tende a sbeccarsi altrettanto facilmente.

In Europa, la concezione delle armi da taglio e della loro affilatura era profondamente diversa. Mentre in Oriente si ricercava l'estrema durezza e la precisione assoluta del taglio, nel Vecchio Continente la sciabola da guerra per la cavalleria doveva garantire un colpo potente, amplificato dallo slancio del cavallo. Gli armaioli forgiatori consegnavano ai reggimenti lame provviste solo di un abbozzo di filo; spettava poi all'armaiolo reggimentale, o perfino al singolo soldato, provvedere personalmente alla finitura. Nell'Ottocento, per ragioni tattiche, alcune lame venivano affilate

unicamente per un terzo della loro lunghezza e per un breve tratto sul controtaglio. Questa tecnica mirava ad aumentare la capacità di penetrazione e di squarciamiento della porzione non affilata, la quale fungeva quasi da arma da botta per assorbire i colpi avversari e danneggiare le lame nemiche senza compromettere il proprio filo. Prima delle battaglie, veniva spesso ordinato ai soldati di non estrarre le sciabole fino all'ordine del comandante, per evitare che lo sfregamento contro il fodero rovinasse il filo appena ravvivato. In Giappone, questo problema era stato aggirato riponendo la lama nel *saya* (il fodero in legno) al contrario, facendola scorrere sul dorso per preservare sia il fodero dai tagli, sia l'*ha* (il filo della lama) dallo sfregamento.

LA POSIZIONE DI ESTRAZIONE E DI RIMESSA IN SAYA (FODERO)



DEFINITA COMUNEMENTE "ALBERTINA", ESSENDO STATA ADOTTATA SOTTO IL REGNO DI CARLO ALBERTO, QUESTA SPADA È LA PIÙ ELEGANTE FRA LE ARMI BIANCHE IN DOTAZIONE ALL'ESERCITO PIEMONTESE NELLA PRIMA METÀ DELL'OTTOCENTO. IL REGOLAMENTO DEL 25 GIUGNO DEL 1833 LA PRESCRIVEVA "PER TUTTI GLI UFFICIALI CHE VESTONO L'ABITO LUNGO QUALUNQUE NE SIA L'ARMA ED IL GRADO ANCORCHÉ SERVISSERO A CAVALLO". L'ARMA DOTAVA ANCHE I MARESCIALLI A PIEDI ED A CAVALLO QUANDO ERANO FUORI SERVIZIO ED A PIEDI. IL FORNIMENTO ERA IN ORPELLO O IN ALTRO METALLO, CON L'IMPUGNATURA RIVESTITA IN FILO D'ARGENTO. LA LAMA, DRITTA, ERA LARGA 27-28 MM. AL TALLONE E 13 VERSO LA PUNTA.

Sui campi di battaglia europei, nell'impossibilità di ricorrere all'armaiolo, i soldati ripristinavano artigianalmente il filo utilizzando pietre dure reperite sul posto. Molte sciabole corte da fanteria (spesso impropriamente chiamate daghe, come il modello 1814 dei Carabinieri Reali) presentano evidenti intagli. Le fotografie di queste armi dimostrano che le sbeccature derivano dai violenti impatti in combattimento e non da difetti di fucinatura ("cricche" del metallo). Al tatto, infatti, si può percepire come il filo fosse mantenuto estremamente tagliente nonostante i danni. Queste sbeccature venivano lasciate intatte volutamente per due motivi: in primo luogo, per non indebolire la struttura dell'arma asportando l'ingente quantità di materiale necessaria a livellarle; in secondo luogo, perché tali imperfezioni si rivelavano micidiali nel lacerare divise e carni avversarie. Va inoltre specificato che esistevano lame concepite esclusivamente per colpire di



SPADA MOD. 1833 'ALBERTINA'

'SBECCATURE' SULLE LAME DI ALCUNE SCIABOLE DELLA COLLEZIONE DEL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI



punta, come la spada albertina modello 1833 in dotazione agli ufficiali dei CC.RR., che talvolta si può trovare curiosamente montata anche con lame da sciabola. Anche l'Europa vanta la produzione di acciai di qualità eccezionale e leggendaria, dotati di estrema durezza, flessibilità e capacità di mantenere un'affilatura perfetta, tanto da essere ancora oggi impiegati per i rasoi da barbiere. Tra questi spiccano le lame tedesche di *Solingen*, l'acciaio *Wootz* (Damasco, III secolo a.C.) e l'acciaio spagnolo di *Toledo* (500 a.C.). Il Museo Storico dell'Arma conserva proprio una lama cerimoniale

L'AFFILATURA

DAL PUNTO DI VISTA PRETTAMENTE TECNICO, L'ANGOLO DI AFFILATURA VARIA SIGNIFICATIVAMENTE IN BASE ALL'IMPIEGO. IN EUROPA, PER SCIABOLE, SPADE E COLTELLI, L'INCLINAZIONE OSCILLAVA GENERALMENTE TRA I 18° E I 24° PER LATO.

NELLE KATANA, TALE ANGOLO SI RIDUCEVA DRASTICAMENTE, ASSESTANDOSI TRA I 10° E I 15°. UNA LAMA DA FATICA (COME UN COLTELLO DA LAVORO O UNA DAGA DA GENIERE) NECESSITA DI UN FILO MENO INCLINATO PER RESISTERE MEGLIO AGLI URTI, MENTRE UN'ARMA DA GUERRA PROGETTATA PER TAGLIARE E SQUARCIARE TRAE MASSIMO VANTAGGIO DA UN'INCLINAZIONE MOLTO ACUTA.

OGGI, L'AFFILATURA MODERNA SI AVVALE SIA DEL METODO TRADIZIONALE CON PIETRE DIAMANTATE O NATURALI, SIA DELL'AFFILATURA LASER. LE PIETRE SI SUDDIVIDONO PER CARATURA IN GRANA GROSSA (PIÙ ABRASIVA), MEDIA, FINE E ULTRA-FINE; QUEST'ULTIMA, SUPERANDO I 10.000 DI GRANA, È CONSIDERATA UNA PIETRA DA LUCIDATURA. NELLA TECNICA TRADIZIONALE, I FATTORI CRUCIALI PER UNA LAVORAZIONE EFFICACE SONO IL MANTENIMENTO COSTANTE DELL'ANGOLO DI INCLINAZIONE, LA PRESSIONE OMOGENEA E LA RIMOZIONE CONTINUA DEI RESIDUI DI LIMATURA METALLICA. L'AFFILATURA LASER, INVECE, IMPIEGA MACCHINARI A CONTROLLO NUMERICO CHE VAPORIZZANO IL METALLO TRAMITE UN PROCESSO CHIAMATO ABLAZIONE. QUESTO METODO ASPORTA MENO MATERIALE RISPETTO ALLE PIETRE (PROLUNGANDO COSÌ LA VITA DELLA LAMA) E GARANTISCE UNA PRECISIONE ASSOLUTA, PERMETTENDO PERSINO DI CREARE PROFILI ASIMMETRICI. IL RISCHIO PRINCIPALE DI QUESTA TECNOLOGIA È IL SURRISCALDAMENTO, CHE POTREBBE INFICIARE L'INDURIMENTO MECCANICO OTTENUTO DURANTE LO "SPEGNIMENTO" ORIGINARIO; PER SCONGIURARE QUESTO PERICOLO, I MACCHINARI MODERNI SONO DOTATI DI SISTEMI CHE MANTENGONO IL METALLO COSTANTEMENTE FREDDO E TEMPRATO DURANTE TUTTA L'OPERAZIONE.

forgiata a Toledo. Sebbene una pittoresca leggenda del XII secolo attribuisca la nascita di questo eccezionale acciaio a un fabbro ubriaco che, per errore, immerse una lama rovente nell'urina di cavallo (i cui acidi avrebbero innescato un indurimento superficiale), la realtà storica è ben diversa. Le cronache bizantine del X secolo ne parlano già ampiamente, facendone risalire l'origine a popolazioni celtiche insediate nell'attuale Andalusia. Furono proprio i Romani, riconoscendone la formidabile qualità, a dotare i propri legionari del celebre *Gladius Hispaniensis*.

In epoche più recenti, la manutenzione delle lame per uso civile era affidata alla pittoresca figura dell'*arrotino*. Questo artigiano itinerante girava per paesi e città in bicicletta o in motorino, azionando la mola collegata direttamente alla trasmissione del mezzo, e richiamava i clienti gridando nelle piazze. Oggi, con l'avvento dei coltelli in ceramica e delle lame usa e getta, questo antico mestiere si è evoluto trasformandosi in una professione altamente qualificata.

Daniele Mancinelli

IL MARESCIALLO ALESSANDRO INTINI

di GERARDO SEVERINO

Prima di dare inizio a questo modestissimo saggio dedicato al Maresciallo Intini, è opportuno ricordare che il Sottufficiale dell'Arma morì, non ancora quarantenne, a causa della terribile epidemia passata alla storia come "febbre spagnola", dopo essersi prodigato, con tutte le proprie forze, assieme ai propri dipendenti, non solo nell'assicurare il cordone sanitario ordinato dalle Autorità Prefettizie, ma anche per portare soccorso alla famiglie più bisognose, molte delle quali rimaste a vivere nelle sperdute campagne del borgo Cilentano, oggi conosciuto ai più per via del film "Benvenuti al Sud".

Non curante dei rischi cui andava incontro, il Maresciallo Intini, a piedi o con la bicicletta di servizio, por-

tò aiuti e sollievo ovunque ce ne fosse stato bisogno, pur dovendo assicurare, come aveva fatto nei lunghi anni di guerra, il servizio di polizia militare e la stessa vigilanza costiera, assieme ai colleghi della Regia Guardia di Finanza. Ancora oggi la sua morte è un mistero nella stessa Castellabate, per quanto fosse stata annoverata, giustamente, tra quelle avvenute in guerra, tant'è vero che il suo nominativo (per quanto errato, essendo stato riportato come INTIMI) fu ricompreso nell'Albo d'Oro dei Caduti della Grande Guerra. Quella che segue è la sua vicenda, ricostruita anche grazie alla collaborazione ricevuta dal responsabile dell'Archivio Storico del Comune di Castellabate, Emilio Guida.



DA SAN LEUCIO AL CILENTO (1879 -1914)

Alessandro Francesco Antonio Intini nacque a San Leucio, nell'attuale provincia di Caserta, il 3 giugno del 1879, ennesimo figlio del maturo Vito Stefano Intini e di sua moglie, Maria Michela Petriccione, allora quarantenne. Il cinquantaseienne Don Vito Intini era originario di Turi (Bari), ove era nato il 2 gennaio del 1822, e da molti anni faceva parte del Corpo dei Guardaboschi Reali operante in Terra di Lavoro (l'odierna provincia di Caserta), ove era giunto ancor prima dell'unità d'Italia, destinato a Briano. Qualche tempo dopo si era sposato in quel di Puccianiello, il 5 luglio 1856, con Maria Michela Petriccione, nata nel 1839 a Briano ma residente a Puccianiello. Il Capo Guardia era già padre di Pietro, nato a Sala di Caserta nel 1864 e poi morto a San Leucio il 27 dicembre del 1870, di Vincenza Maria, nata a Puccianiello il 16 febbraio del 1869, ed ancora di Pietro, nato a San Leucio il 9 febbraio del 1871, di Anna Rosa, nata il 25 maggio 1874 e di Nicola, venuto alla luce il 25 febbraio del 1877. La famiglia abitava in una casa sita in Via San Silvestro, n. 15. L'anziano Capo dei Guardaboschi di San Leucio si spense in quella stessa località il 21 novembre del 1883, quando Alessandro aveva da alcuni mesi compiuto quattro anni d'età e mamma Maria Michela aveva da poco più di un anno messo al mondo l'ultima figlia, Antonia Maria, nata il 2 febbraio del 1882. La famiglia rimase, tuttavia, a vivere a Puccianiello, paese d'origine di mamma Maria, ove i figli di Don Vito, almeno quelli maschi, avrebbero frequentato le scuole dell'obbligo, in attesa di spiccare il volo dal punto di vista lavorativo, chi nel settore tessile, chi in altre professioni arti o mestieri, come nel caso di Alessandro, il quale divenne un abile sarto. Dopo la scomparsa di Maria Michela, avvenuta nella stessa Puccianiello il 18 maggio del 1887, i fratelli Intini avrebbero pianto anche la prematura scomparsa di Nicola, morto diciottenne ad Aversa, il 3 settembre del 1895, mentre era ancora alunno del locale e prestigioso Istituto Artistico. Alessandro Intini, dichiarato idoneo al servizio militare obbligatorio l'8 agosto del 1899, venne effettiva-

Transitato nell'Arma
dei Carabinieri Reali
dopo la frequenza
del corso presso
la Legione Allievi di
Roma fu destinato
alla Legione
territoriale di Napoli

mente chiamato alle armi il 26 marzo del 1900, presentandosi così presso il Regio Distretto Militare di Caserta, ove rimase sino al 20 aprile successivo, data nella quale, avendo chiesto di transitare nell'Arma dei Carabinieri Reali, verrà destinato alla Legione Allievi di Roma, per la frequenza del relativo corso di formazione. Promosso Carabiniere a piedi il 31 dicembre dello stesso anno, il 3 gennaio del 1901 lo troviamo in servizio presso la Legione territoriale di Napoli, ove rimase per numerosi anni, alternandosi presso vari Comandi di Stazione. Ciò gli consentì di rimanere vicino alla propria famiglia, peraltro in un momento particolarmente delicato. Agli inizi del Novecento, con la crisi del settore serico, molti tessitori del Casertano decisero di emigrare nelle lontane Americhe. Fra questi vi sarebbe stato anche Pietro Intini, che in quel contesto

Castellabate - Panorama.



storico viveva a Casagiove, il quale sbarcò ad Ellis Island il 29 maggio del 1905, dopo aver viaggiato a bordo del piroscafo "Patria". Pietro raggiunse in seguito Paterson, nel New Jersey, ove dal dicembre del 1899 viveva la zia materna, Vincenza Petriccione, vedova Rizzo, anche lei tessitrice. In quello stesso frangente storico, Alessandro Intini prestava servizio presso la Stazione dei Carabinieri Reali di Castellammare di Stabia. Il 24 agosto del 1905, il Carabiniere rimase gravemente colpito al fianco sinistro dal calcio di un cavallo militare, nel corso della rivista passata da Re Vittorio Emanuele III a Napoli, in occasione delle grandi manovre di Cavalleria e Artiglieria, cavandosela per puro miracolo. Il 30 giugno del 1906, il Carabiniere Intini venne promosso Vice Brigadiere, rimanendo tuttavia in servizio ancora presso la Legione di Napoli, ricon-

fermato alla Stazione di Castellammare di Stabia. Anni dopo, esattamente il 21 ottobre del 1909, il Vice Brigadiere avrebbe riconfermato il suo coraggio in occasione della rivolta scoppiata presso le locali Carceri Mandamentali, nel corso della quale rimase ferito alla mano destra. Ed era stato proprio a Castellammare che il sottufficiale dell'Arma s'era innamorato di una ragazza del posto, Giuseppina Scognamiglio, con la quale s'unirà in matrimonio il 20 novembre del 1913. Nel frattempo, il 31 maggio del 1910, con la promozione a Brigadiere, Alessandro fu trasferito alla Legione Carabinieri Reali di Palermo, ove giunse il 28 giugno seguente. L'Intini rimase in Sicilia sino al 13 luglio del 1914, data nella quale, approfittando della promozione a Maresciallo d'alloggio (31 maggio 1914) ottenne di rientrare nella sua regione di nascita.

AL COMANDO DELLA STAZIONE DI CASTELLABATE (1914 - 1919)

Sul finire di luglio del 1914, il Comando della Legione di Napoli destinò il neo Maresciallo Intini al Comando della Stazione dei CC. RR. Di Castellabate, in provincia di Salerno, ove il sottufficiale si presentò di lì a qualche giorno. La famigliola prese alloggio nell'appartamento annesso alla stessa Stazione dell'Arma, in via Regina Margherita, lo stesso indirizzo ove il 12 settembre del 1916 nacque il primogenito, al quale fu imposto il nome di Mario Vittorio Amedeo. Due anni dopo, esattamente il 22 febbraio 1918, sarebbe stata la volta della piccola Elda. Varie furono le incombenze spettanti ai militi dell'Arma: dal servizio di polizia militare a quello della vigilanza costiera, così come la vigilanza sulla piccola comunità di cittadini austro-ungarici "sfollati" dal fronte orientale. Anche a Castellabate gli sfollati vissero come profughi sino alla fine del conflitto, ovviamente sottoposti ad una sorta di regime di "semilibertà", quasi fosse un internamento, trattandosi comunque di persone appartenenti a Stato nemico.



Sottoposti alla vigilanza discreta sia da parte dei Reali Carabinieri che delle Regie Guardie di Finanza, nell'ipotesi si celasse fra di loro qualche spia nemica, la modesta colonia austro-ungarica fu "attenzionata" anche da parte della locale Pretura, sia nel caso di eventuali violazioni alle leggi speciali di guerra che per l'inosservanza delle varie prescrizioni di polizia. In quello stesso frangente storico (siamo a cavallo tra il 1918 e il 1919) spettò alla stessa Stazione dei CC. RR. gestire anche la delicata situazione venutasi a creare a seguito del massiccio contagio di febbre "spagnola", un'influenza che colpì mezz'Europa e che coinvolse appieno anche il territorio del Mandamento di Castellabate, procurando centinaia di vittime. Fra questi anche il Carabiniere Antonio Coppola, originario della stessa Castellabate, il quale, essendo stato "richiamato" in guerra dal congedo (nel 1918 aveva, infatti, 40 anni), prestava eccezionalmente servizio presso la stessa Caserma dell'Arma, a Castellabate, sempre in via Margherita di Savoia, ove si spense l'8 novembre 1918 (figlio di Francesco Coppola e di Fortunata La Pastina, il Carabiniere Coppola era nato a Castellabate il 19 settembre del 1878 ed era coniugato con Anna Passaro). Il ruolo svolto dalla Stazione Carabinieri, così come dalle altre Forze di Polizia presenti sul territorio (Regia Guardia di Finanza e Guardie Municipali) fu davvero impressionante, tenendo presente le caratteristiche geografiche di Castellabate, con i suoi approdi naturali, i suoi piccoli porticcioli e i suoi lunghi tratti di costa, nei quali potevano approdare, giorno e notte, imbarcazioni con a bordo persone infette. Non solo, ma come anticipato in premessa, il Maresciallo Intini (promosso Maresciallo Capo appena il 31 maggio 1918) e i suoi Carabinieri avrebbero assicurato sollievo alle tante famiglie rimaste isolate, nelle varie frazioncine interne di Castellabate, portando loro sia i viveri di prima necessità che le poche medicine allora disponibili per combattere la paurosa pandemia. Essendo, queste, scene



CASTELLABATE 1914 - IL MARESCIALLO INTINI CON I COMPONENTI DELLA STAZIONE DELL'ARMA (COLL. PRIVATA DELL'AUTORE)

che tutti noi abbiamo “sperimentato” pochissimi anni orsono, con la terribile pandemia “Covid 19”, possiamo immaginare sia la drammaticità di quei lunghi mesi, sia la complessità gestionale da parte delle Autorità sanitarie e amministrative. Ebbene, nonostante la giovane età, il Maresciallo Intini rimase contagiato anche lui, molto probabilmente nell’ambito della stessa Caserma, ove qualche settimana prima era morto il coetaneo, Carabiniere Coppola. Il coraggioso comandante della Stazione dei CC.RR. di Castellabate si spense nella sua stessa abitazione il 4 gennaio del 1919, a pochi mesi dalla fine della “Grande Guerra”. Raggiunta la famiglia d’origine, a Castellammare di Stabia, la signora Giuseppina Scognamiglio Intini prese alloggio in un modesto appartamento sito in via Quisisana. Qui avrebbe

tanto desiderato crescere i suoi bambini, ciò che gli rimaneva dell’adorato marito, Alessandro. Ma la sorte, oramai accanitasi su di loro non lo permise. La piccola Elda Intini si spense, infatti, nella stessa Castellammare il 31 gennaio del 1921, a tre anni esatti dalla scomparsa del suo adorato papà. Giuseppina e Mario Vittorio vissero a lungo nella popolosa città del napoletano, almeno sino a quando il giovane Intini iniziò a lavorare, trasferendosi nel nord Italia. Mario Vittorio Intini si spense, infatti, a Novara il 29 luglio del 1989, quasi certamente senza conoscere la reale storia del padre, Alessandro Intini, morto per garantire la salute di quel paesino del Cilento che così tanto aveva amato e nel quale erano nati i suoi bambini...

Gerardo Severino

1826

COMBATTENTE, GOVERNATORE E COLONNELLO

(16 aprile)

Combattente nelle prime due guerre d'indipendenza nei Carabinieri Reali, il marchese Filippo Ollandini era entrato sotto le armi come cadetto nella Brigata Piemonte il 16 aprile 1826. L'Europa era in piena epoca della Restaurazione e lui, pur nato in Francia (a Tolone, il 18 febbraio 1809), aveva deciso di servire il re di Sardegna Carlo Felice di Savoia. Aveva ricevuto i gradi di sottotenente dei Carabinieri il 22 aprile 1834, gli stessi da granatiere del 2° reggimento. Al momento della dichiarazione di guerra all'Austria da parte di Carlo Alberto, nel 1848, è capitano di cavalleria. È il primo tentativo di dare corpo alla causa risorgimentale sotto la guida sabauda e del suo esercito, ma nonostante l'arrivo di contingenti da altri stati preunitari e di volontari da tutta la Penisola, il potere militare degli Asburgo e la friabilità del collante nazionale fa naufragare la possibilità di una vittoria. Ollandini,

che ha partecipato alla campagna del 1849, viene promosso maggiore nel 1855. Poi Cavour riesce a tirare dalla parte della causa italiana Napoleone III, garantisce al Piemonte il supporto militare della Francia e dà avvio alla seconda guerra d'indipendenza alla quale nel 1859 il marchese prende parte lasciando la carica di deputato. Con regio decreto è promosso tenente colonnello e trasferito nel Corpo della gendarmeria della Toscana, che governa prima di diventare colonnello comandante della 3^a Legione Carabinieri il 6 marzo 1861, undici giorni prima della proclamazione del Regno d'Italia. Il 10 maggio 1866 viene nominato commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Viene collocato a riposo per anzianità di servizio il 2 giugno: il 20 sarebbe scoppiata la terza guerra d'indipendenza in alleanza con la Prussia.

Marco Patricelli



OBLAZIONI E VERSAMENTI ALLA FONDAZIONE DELL'ARMA

MESE DI GIUGNO 1926.

Per offerta da signori ufficiali dell'Arma della Capitale, lire 14,75.

Per offerta dei militari della stazione di Cantrida, L. 101. LAM ANNA Lorenza, maresciallo maggiore, L. 5.

DENTE Riccardo, vien-brigadiere, L. 5.

CORSINI Guglielmo, appuntato, L. 5.

SCIANCALFONE Donato, carabiniere, L. 5.

TINTORI Virgilio, carabiniere, L. 5.

Per offerta della Società Elettrica della Venezia Giulia, L. 500.

RICOMPENSE AL VALOR MILITARE
PER OPERAZIONI GUERRESCHESCHE IN LIBIA

Ricompense concesse sul campo dalle Autorità all'uopo delegate e sanzionate con decreto Reale.

R. decreto 6 maggio 1926.

MEDAGLIA D'ARGENTO.

BONGIANI Raffaele, appuntato divisione Tripoli. — Durante improvviso attacco dai ribelli prodigavasi nel trasmettere ordini. Accortosi che alcuni ribelli dietro ripari erano giunti a poca distanza dal comando colonna e tiravano su di esso, lanciandosi in piedi sparando e trascinando col suo esempio i gregari fuori ripari, veniva colpito mortalmente in fronte, primo avanti tutti, dando esempio ai gregari indigeni di sacrificio e sprezzo del pericolo, affermando anche sulla Ammada il valore del soldato italiano. — Uadi El Kel, 16 marzo 1925.

RICOMPENSE AL VALOR CIVILE
su proposta del Ministro dell'interno

R. decreto 3 aprile 1926.

MEDAGLIA D'ARGENTO.

COLINI Enrico, da Napoli, carabiniere legione Napoli, n. 645 matricola. — Coscio del grave pericolo a cui esonevasi, penetrava in una galleria in soccorso di due operai rimasti travolti da una frana, e dopo lungo e faticoso lavoro riusciva ad estrarre ed a trasportare all'aperto i disgraziati nel momento stesso in cui la galleria franava completamente. — Mondragone (Caserta), 11 marzo 1925.

La presente ricompensa è in commemorazione dell'incarico adempito per lo stesso motivo dal comando della legione di Napoli, pubblicato nella dispensa N° del Bollettino ufficiale carabinieri reali, anno 1925, pagina 271.

LANDRIANI Pasquale, da Napoli, carabiniere legione Napoli, n. 809 matricola. — Coscio del grave pericolo a cui esonevasi, penetrava in una galleria in soccorso di due operai rimasti travolti da una frana, e dopo lungo e faticoso lavoro riusciva ad estrarre ed a trasportare all'aperto i disgraziati nel momento stesso in cui la galleria franava completamente. — Mondragone (Caserta), 11 marzo 1925.

La presente ricompensa è in commemorazione dell'incarico adempito per lo stesso motivo dal comando della legione di Napoli, pubblicato nella dispensa N° del Bollettino ufficiale carabinieri reali, anno 1925, pagina 271.

MEDAGLIA DI BRONZO.

BALDI Alberto, da Casei Gerola (Pavia) brigadiere legione Napoli, n. 5158 matricola. — Accorse in aiuto di una guida del Vesuvio che, per un franamento del terreno, caduta sull'orlo del cratere, era nell'impossibilità di compiere qualsiasi movimento pel pericolo di precipitare nella voragine e con suo grave rischio, calatosi fino a raggiungere il malcapitato, riusciva a ricondurlo in salvo. — Resina (Napoli), 6 marzo 1925.

La presente ricompensa è in commemorazione dell'incarico adempito per lo stesso motivo dal comando della legione di Napoli, pubblicato nella dispensa N° del Bollettino ufficiale carabinieri reali, anno 1925, pagina 271.

D'ARCO Rosario, da Napoli, maresciallo legione Napoli, n. 854 matricola. — Coscio del pericolo cui andava incontro, seguendo l'esempio di altri valorosi, penetrava in una galleria in aiuto di due operai rimasti travolti da una frana e condurrava i primi soccorsi nelle operazioni di estrazione dei due disgraziati, riuscendo a trasportarli all'aperto nel momento stesso in cui la galleria franava completamente. — Mondragone (Caserta), 11 marzo 1925.

La presente ricompensa è in commemorazione dell'incarico adempito per lo stesso motivo dal comando della legione di Napoli, pubblicato nella dispensa N° del Bollettino ufficiale carabinieri reali, anno 1925, pagina 271.

FARAGLIA Riccardo, da Rieti (Perugia), appuntato legione Napoli, n. 5029 matricola. — Accorreva in aiuto di una guida del Vesuvio che, per un franamento del terreno, caduta sull'orlo del cratere, era nell'impossibilità di compiere qualsiasi movimento pel pericolo di precipitare nella voragine, e con suo grave rischio, calatosi fino a raggiungere il malcapitato, riusciva a ricondurlo in salvo. — Resina (Napoli), 6 marzo 1925.

La presente ricompensa è in commemorazione dell'incarico adempito per lo stesso motivo dal comando della legione di Napoli, pubblicato nella dispensa N° del Bollettino ufficiale carabinieri reali, anno 1925, pagina 271.

MARITAN Giov. Battista, da Fusak (Austria), carabiniere legione Milano, n. 46283 matricola. — Alcune valanghe essendosi abbattute, in seguito ad abbondanti nevicate, su casuggini del comune e di comuni vicini, con il suo brigadiere accorreva dove maggiore

1926

SALVATAGGIO IN GALLERIA

(3 aprile)

È del 3 aprile 1926 il regio decreto con cui il Maresciallo Capo Rosario D'Arco e i Carabinieri Enrico Colini e Pasquale Landriani furono decorati al valor civile, con le medaglie di bronzo (D'Arco) e d'argento (Colini e Landriani), per un'azione compiuta poco più di un anno prima a Mondragone, in provincia di Caserta. La ricompensa decretata dal sovrano Vittorio Emanuele III era in commutazione dell'encomio solenne già ottenuto dal comandante della Legione di Napoli qualche mese dopo dell'episodio.

L'11 marzo 1925 era accaduto che i tre militari avevano raggiunto una cava di tufo per prestare soccorso insieme agli altri operai dopo essere stati informati che in una galleria due lavoratori erano rimasti travolti da una frana. I tre valorosi erano entrati nella galleria, che

presentava il rischio di franare completamente da un momento all'altro, e i due giovani carabinieri, dopo aver aperto con duro lavoro un varco nella frana, erano riusciti a liberare i due malcapitati e a condurli fuori dalla galleria poco prima che questa franasse.

I due operai, seppur tratti in salvo dal triste destino che incombeva su di loro nella galleria, erano spirati poco dopo per le conseguenze delle ferite riportate. Tuttavia questo triste epilogo non menomava l'azione di eroico altruismo posta in essere dai tre militari dell'Arma che avevano esposto al pericolo anche le loro vite per salvarne altre. Il particolare slancio del Carabiniere Colini fu ricompensato anche dalla *Fondazione Carnegie per gli atti di eroismo* con la medaglia d'argento.

Gianluca Amore

note informative



Il “*Notiziario Storico dell’Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell’Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell’Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia. Il Servizio dei Beni Storici e Archivistici è lieto di ricevere articoli o studi su argomenti d’interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l’impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Gen. B. Antonino NEOSI

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Lgt. Giovanni SALIERNO

Lgt. Giovanni IANNELLA

Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ca. Gianluca AMORE

V. Brig. Daniele MANCINELLI

CONSULENTI STORICI

Gen. C.A. (cong.) Carmelo BURGIO

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI DIPARTIMENTO DEI BENI STORICI, ARCHIVISTICI E MUSEALI SERVIZIO DEI BENI STORICI E ARCHIVISTICI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: direzionebsd@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Dipartimento dei Beni Storici, Archivistici e Museali

Proprietario ed Editore



**MINISTERO
DELLA DIFESA**

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DEL SERVIZIO DEI BENI STORICI E ARCHIVISTICI
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU
<https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario>

